
WILBUR L. CROSS LIBRARY
UNIVERSITY OF CONNECTICUT

ALL' ITALIA

CARME

DI

ACHILLE CHIARLI.



BERGAMO
DALLA STAMPERIA MAZZOLENI
MDCCCXLVII.

AI LETTORI



Ora che il dito di Dio ha tracciato alle Nazioni l'aringo il più vasto, e la più nobile mèta, perchè anelino solo a superarsi nell'arti della pace, e nello sviluppo dei sentimenti religiosi; ora che per la potenza de' novelli trovati ponno a buon dritto gli uomini chiamarsi non d'una terra ma cittadini del mondo, ho creduto anch'io di sciogliere alla mia Patria l'inno della gioja che al raggio di sì limpida aurora mi fervea nell'animo. E se talvolta all'aspetto di qualche gloria obbliata suonò amaro sui labbri il lamento, se cercai di richiamare gl'ingegni italiani ai loro grandi letterarj modelli, unica via onde la nostra Scuola sia non meno originale che grande, non fu cieco disdegno, ma ufficio doveroso

e gentile. Perchè fra tante provvide istituzioni che ci reggono, e coi tesori del sapere sì largamente diffusi, non vorremo noi elevarci a quell'altezza di senno e di forme che ci renda venerabili al pari degli Avi nostri! Manca forse all'Italo cielo il suo splendore! l'azzurro ai nostri mari! il profumo ai fiori della nostra classica terra! Fui conscienzioso, fui vero, perchè questo m'avviso esser l'unico tramite d'onore; ed anco le spesse note, che per la più parte attinsi d'altrui, contengono pagine che muoveranno il cuore, e chiameranno lagrime non indegne sul ciglio a molti di noi. Se non che ben io comprendo tutto quanto m'è imposto da una nobile ma gelosa carriera, quella degl'impieghi giudiziarj, ch'ebbi con trasporto abbracciata, e proseguita con amore; unico del resto e vagheggiato avvenire per la mia famiglia. Mi sia lecito quindi, colla mano sul cuore, di protestar altamente che nel meditare ed esprimere questi voti dell'anima, se maggiori mi si offersero gli ostacoli, non però un istante andava perduto al dovere.

L'AUTORE.

ALL' ITALIA

CARME

Dall'Alpi all'Etna, da due mar bagnata
Siede una Terra prediletta al Cielo:
De' profumi più puri è confortata
Quando s'apre ogni fiore in sullo stelo;
Il sorriso del Sole, onde è bëata,
De' Figli suoi feconda il genio anélo:
Ogni pietra, ogni zolla, ogni memoria
Sta monumento di gloriosa istoria.

Volò colle Romane aquile accanto
  Della vittoria per le vie secure;
  Fu servo il mondo; e sospirato vanto
  L'essere Cittadino in queste mure.
  Poi, quando si coprì del proprio manto,
  Regina ancora nelle sue sventure,
  Chi alla Caduta osò niegar l'impero
  Dell'arti più gentili, e del pensiero?



Se a cortesía temprate anima e mente,
  Visita lo Stranier queste castella,
  Ai piani, ai laghi ameni, alla fiorente
  Pompa dei colli che la fan sì bella;
  Alle fervide gare in cui si sente
  L'inspirata dolcissima favella,
  Sclama, pensando alla region natía
= Deh fosse qual tu sei la patria mia! =

Candido voto! Dalla Terra intera
  Guidane il genio ovunque ebbe la cuna. —
  E qui l'Anglo si pianse a cui severa
  Fu del pari la patria e la fortuna:
  Onde, o Byron, l'eterna primavera
  D'Italia amasti, e sulla sua laguna
  Il mesto canto che il nocchíer diffonde,
  Quasi un lungo sospiro, e muor sull'onde.



Vittima forse d'un deluso affetto,
  Inacerbato dalle tue sventure,
  Scelto l'esiglio dal paterno tetto,
  Miglior lido cercasti, aure più pure;
  Ma sempre, e ovunque ti fremea nel petto
  L'affannoso pensier delle tue cure;
  E di sì nobil vita il breve corso
  Funestavi col dubbio, e col rimorso.

La tua preghiera, dell'Amor sull'ali,
Salir doveva dell'Eterno al Trono,
Recando il pianto della Terra, e i mali,
E tornar colla pace, e col perdono;
Ma tu, cieco ne' tuoi sogni fatali,
Calpestando il tesor che avesti in dono,
Hai maledetto la speranza in core
Ai figli della polve e del dolore.



Tu spargesti il veleno a stilla a stilla
Sui compagni del carcere natío;
Ma non sarà la fragil nostra argilla
Condannata alla morte ed all'oblío.
Quei che a celeste immagine sortilla,
E l'avvivò d'un immortal desio,
Richiamandola a Sè nell'ora estrema
Sperderà la bestemmia e l'anatéma. —

Pur nell'urna abbia pace Ei che sofferse
Cocenti affanni, ed immaturo fine!
Ei che a mêta miglior la mente aperse
E la nutrì di fantasie divine,
Quando tra noi si assise e si converse
A calcar le sublimi orme Latine.....
Illustri esempj, ch' io vorrei risorti,
Ai Nepoti ispirate alti trasporti!



NOTE

Volò colle Romane aquile accanto

Repubblica di Re, cittadini di Roma! E da poi, oh! egregia Italia, tu fosti e sei ancora il giardino del mondo, la patria della venustà nelle arti e nella natura. Nella tua solitudine ancora chi può compararsi a te? Fin le tue erbe più selvaggie son belle; la fertilità degli altri climi è meno ricca del tuo suolo inculto. La tua caduta istessa è gloriosa, e le tue ruine sono cosparse di un incanto che non può essere ecclissato. (Byron. Childe-Harold. Can. IV. Stan. XXVI. Traduz. del Rusconi).

Poi quando si coprì del proprio manto

Direbbesi che nessuna nazione ha osato succedere ai padroni del mondo nella lor terra natale, e che voi vedete i loro campi quai li lasciò la marra di Cincinnato, o l'ultimo degli aratri ro-

mani. È dal mezzo di questo incolto terreno che innalzasi la grand' ombra della Città eterna. Caduta dal suo terrestre potere, sembra dessa avere, in suo orgoglio, voluto isolarsi. Si è ella separata dall'altre Città della terra; e come una regina discesa dal trono, ha nobilmente nascose nella solitudine le sue sciagure. (Chateaubriand. Lett. su Roma al signor de Fontanes).

Chi alla Caduta osò niegar l' impero

Italia!... Madre delle Arti, come altra volta il fosti della guerra, la tua mano allora ne proteggeva ed è ancor nostra guida; madre della nostra Religione, dinanzi a cui le nazioni si sono inginocchiate per ottener le chiavi del Cielo. (Byron. Childe-Harold).

Alle fervide gare in cui si sente

Byron scriveva degl' Italiani all'amico Hobhouse = Converrebbe essere volontariamente cieco, o singolarmente stolto per non restar colpito dalla straordinaria capacità di questo popolo. E infatti quale facilità d'intelligenza! quale rapidità di concezione! qual genio ardente! qual sentimento del bello! qual sete insaziabile d'immortalità!

Onde, o Byron, l'eterna primavera

Sul Lido vicino all'Adriatico... sul Lido intendo di essere sotterrato, perchè le mie ossa non avrebbero pace in Inghilterra, nè la mia argilla si mescerebbe alla creta di quel paese. Io credo che impazzirei sul mio letto di morte se potessi immaginare che qualcuno de' miei amici fosse tanto vile da volere trasportare la mia salma nel vostro suolo. Io non vuo' alimentare neppure i vostri vermi, se il posso. (Lettere di Byron).

Il mesto canto che il nocchier diffonde.

In Venezia i gondolieri sanno a memoria molti pezzi dell'Ariosto e del Tasso, e qualche volta li cantano con una melodia particolare...... Io entrai in una gondola al chiaro di luna; uno dei remiganti mi si pose dinnanzi, l'altro alla poppa, e così procedemmo fino a S. Giorgio. Uno di essi cominciò a cantare; quand'egli aveva finito il suo brano, l'altro il riprendeva, e così alternativamente. Le stesse note erano invariabilmente ripetute, ma a tenore del soggetto, con maggior o minor forza..... Il mio compagno mi assicurò che siffatto canto era deliziosissimo udito da lontano. Perciò noi scendemmo sulla sponda, lasciando uno dei cantori nella gondola

intanto che l'altro si scostava d'un cento passi. Essi allora ricominciarono rispondendosi. Io trascorreva dall'uno all'altro, stando sempre lontano da quello che cantava; talvolta mi fermava per udirli entrambi. Qui cominciò uno spettacolo degno di attenzione. La declamazione veemente e i suoni striduli non colpivano l'orecchio che da lungi, e chiamavano l'attenzione: le transizioni rapide, che per la loro natura stessa erano cantate sopra toni più bassi, somigliavano a sospiri lamentevoli, succeduti ai gridi di un estremo dolore; il secondo gondoliere, che avidamente ascoltava, cominciava tosto dopo il primo, e gli rispondeva sopra un tono più dolce o più appassionato a seconda che il soggetto lo esigeva. I canali silenziosi, i palagi elevati, lo splendore della luna, le nere ombre gettate dalle gondole, accrescevano l'effetto di quella scena singolare, e di quella potente armonia..... Queste lotte armoniose si apprezzano di più da lunge; hanno esse un prestigio che non potrebbe definirsi, e invitano alla solitudine. Il tuono in generale è malinconico, e invoglia al pianto. Mi fu detto che le donne di Lido, soprattutto quelle di Malamocco e di Palestrina cantano in egual modo le opere del Tasso, e sopra eguali toni. Esse hanno il costume, quando i loro mariti sono alla pesca sul mare, di assettarsi lungo le sponde nella sera, e intuonare quelle strofe colla

più gran forza, fino a che odano da lungi i loro mariti a risponder loro. (Dalle Note al Canto IV. del Childe-Harold).

Vittima forse d'un deluso affetto

..... Il tempo che è trascorso, dopo la nostra separazione, è stato assai più considerabile del breve periodo dell'unione nostra e della nostra prima conoscenza. Entrambi dolorosamente c' ingannammo; ma ora il fatto è avvenuto, ed è irrevocabile..... Confesso che malgrado ogni cosa, io stimai, per più che un anno dopo che ci fummo divisi, non impossibile la nostra riunione..... ma quindi ho dovuto rinunziare interamente e per sempre a tale speranza..... Se l'offesa sia stata solo dal lato mio, o dal vostro, o reciproca, io ho cessato dal pensarvi, e di due cose solo mi rammento, cioè che voi siete la madre della figlia mia, e che mai più non ci rivedremo. (Lettera di Byron alla moglie poco prima di consecrarsi alla causa della Grecia).

Scelto l'esiglio dal paterno tetto

..... Appena ebbi ordinate le mie cose, e diciotto mesi dopo il mio matrimonio, abbandonai l'Inghilterra; me ne esigliai con dolore; ma coll'intenzione di mai più non ritornarvi. (Byron Memorie).

Ma sempre, e ovunque ti fremea nel petto

..... Memorie amare, sopra tutte quelle che più si riportano a sciagure recenti, e che devono accompagnarmi per tutto il resto de' miei giorni, mi hanno dovunque perseguitato. (Giornale di Byron a sua sorella).

La tua preghiera dell'amor sull'ali

..... O mio Dio! io mi affido nella sicurezza della tua parola, e ne prendo coraggio a supplicarti in favore di uno per cui io mi sono molto interessata. Possa la persona alla quale io alludo (e che è ora, io temo, tanto famosa pel modo con cui ti neglige, quanto pei trascendenti talenti che gli hai accordati) svegliarsi al sentimento del proprio pericolo, ed essere indotto a cercare quella pace dello spirito, che i godimenti di questo mondo non han potuto procurargli nella religione! Fa tu che il suo futuro esempio possa produrre maggiori beneficii, che la sua condotta passata ed i suoi scritti prodotto non abbiano mali; e possa il sole della virtù, che spero un giorno sorgerà su di lui, essere splendido in proporzione delle tenebre che i peccati gli han condensato intorno; e il balsamo ch'esso diffonde, sanatore e confortante in proporzione

della fierezza di quella agonia che il sentimento de' suoi vizj gli ha fatta provare! Sappia questa mia preghiera, mercè il grande amore ch' io porto all'Autore della religione, essere efficace! A te, mio Dio, mi son rivolta, e in te l'anima mia si riposa..... (Estratto dalla preghiera d'una moribonda per Lord Byron, che profondamente commosso rispondeva di questa guisa al di lei marito)..... Io posso assicurarvi che tutta la gloria che mai illuse gli uomini, e fe' loro concepire le più alte idee della loro importanza, non potrebbe essere bilanciata nella mia mente col puro e pio interesse che una virtuosa creatura si piacque a intrattenere per me. Sotto questo punto di vista io non cambierei la preghiera dell'estinta per l'unita fama di Omero, di Cesare, e di Napoleone, se una tal fama potesse pure accumularsi sopra una testa vivente.....

Hai maledetto la speranza in core

La speranza offre in sè stessa un carattere particolare; ed è quello che la pone in rapporto colle nostre miserie. Senza dubbio fu rivelata dal Cielo questa Religione che fa una virtù della speranza! Questa nutrice degli sventurati posta vicino all'uomo, come una madre presso un figlio ammalato, lo culla fra le sue braccia, lo sospende al suo seno inesausto, e lo nutre d'un

latte che ne calma tutti i dolori. Essa veglia al suo capezzale solitario; essa l'addormenta con dei magici canti. Oh! come è sorprendente di veder la speranza (che è sì dolce il serbare, e che sembra un movimento naturale dell'anima) trasformarsi pel Cristiano in una virtù rigorosamente esatta, di modo che qualunque cosa egli faccia, è obbligato di bere a gran sorsi a questa coppa incantata, ove tanti sventurati si crederebbero felici di inumidir solo le labbra! Vi ha di più (e sta qui la meraviglia) ed è, ch'egli sarà ricompensato di *avere sperato*, cioè a dire in altri termini, *di aver fatta la propria felicità.* Il fedele sempre militante nella vita, sempre alle prese col nemico, vien trattato dalla religione nella sua disfatta, come quei vinti generali, che il Senato Romano riceveva in trionfo per la sola ragione che non avevano disperato dell'ultima salute. Ma se gli Antichi trovavano sì meraviglioso l'uomo che conservava qualche speranza, che avrebbero essi pensato del Cristiano, che nel suo sublime linguaggio non dice più *mantenere*, ma praticar la *speranza!* (Chateaubriand. Genio del Cristianesimo).

Ei che a mêta miglior la mente aperse

Io posi per ora la mia figlia Allegra nel Convento di Bagnocavallo, dove l'aria è buona, e

dove acquisterà istruzione, religione e morale... Desidero inoltre ch' ella divenga una Cattolica Romana, mentre io riguardo questa come la migliore delle religioni, essendo certamente la più antica del Cristianesimo. Eccovi dichiarato il perchè l'ho messa in quel Convento, ch' era il migliore che nel momento mi si offerisse. (Lettera di Byron a M. Hoppner. Da Ravenna li 3. Febbrajo 1821).

Quando tra noi si assise e si converse

Io intendo di scrivere la mia opera migliore in Italiano, e vi vorranno altri nove anni prima ch' io ben possegga questo linguaggio: se allora la mia fantasia sussisterà, e se io pure sarò in vita esperimenterò quello che *realmente posso fare*. (Byron).



DANTE

= Chi sei, che movi in questo asilo santo,
Dove l'alme ferite Iddio raccoglie,
Perchè di preci confortando il pianto
Lascin pel Ciel queste caduche spoglie? =
Qual chi motto importuno odesi accanto
Si riscuote; pei lunghi atrj e le soglie
Lentamente s'aggira, e guata e tace.....
Poi col grido del cuore = Io cerco pace! =

Chiede, nè trova pace, e sente in questi
  Alberghi ancor che gli saria negata. —
  Dal petto cancellar mai non potresti
  La tua Fiorenza al più gran figlio ingrata,
  E a lei corre il pensiero; a lei de' mesti
  Giorni la speme, invan forse educata! —
  Al profugo Alighier saria ventura
  L'aver nido ove nacque, o sepoltura.



Mente chi volle alla sua Patria avverso
  Quel generoso cor! — L'iniqua accusa
  Qui non ritrovi un eco, o sia disperso
  Come il suon di profana aura diffusa. —
  Argomento d'infamia all'universo
  Resti la taccia, che in sperar delusa,
  Fatta quell'alma al patrio suol rubella,
  Gl' involasse l'onor di sua favella.

Allor che a duro, vergognoso patto
Aperta del ritorno ebbe la strada,
Esul trilustre, — Egli, — di colpa intatto,
Cercando Italia in ogni sua Contrada,
Solo, — dannato al rogo, — esterrefatto
Pe' figli, a cui sovrasta ultrice spada,
Rigettò col più nobile disdegno
Atto al suo nome ed alla Patria indegno.



Offrì sè stesso alla sventura, e vôlto
Sulla miseria de' fratelli il ciglio,
Sentì quasi perduto il puro e colto
Sermon che ci fè grandi, ed il consiglio:
Diviso, inverecondo un volgo stolto
Come branco di belve aprir l'artiglio;
E richiamare le virtù di Roma
L'ire del Mondo sull' Italia doma.

E primo sollevossi al gran pensiero
Di ritornarla a' suoi perduti onori;
Quasi al pari d'un Dio, giudice austero
Si assise fra gli oppressi e gli oppressori.
Cercò, le menti raccogliendo al vero,
Sperdere il bujo degli antichi errori;
E le parti discordi, in una sola
Ricomporre col senno, e la parola.



Quinci l'idioma che parea serbato
A secoli più tardi in lunga prova,
Vinto l'oltraggio de' nemici, e il fato,
Pel divino Alighier vita ritrova. —
Stupì dell'opra il Vate, e al Ciel fissato
Fin la sventura benedir gli giova;
Mentre sul core, dalla Patria in bando,
Quest' Italo Palladio iva recando.

Or non ti dolga, o Veglio generoso,
Se lungi dalla tua terra natale
Povera gleba ti darà riposo!
L'Italo genio, cui porgesti l'ale,
Di più vasto confine andrà fastoso,
E col tuo Nome poggierà immortale,
Se venga ad inspirarsi a quella fossa
Dove freme la tua polve commossa.



NOTE

Chi sei, che movi in questo asilo santo

= Visita di Dante Alighieri al Monastero di Corvo. = Qui recossi Dante Alighieri, passando per la Diocesi di Luni: o lui movesse la religione del loco, o altro qualsiasi affetto. Ed avendo io scorto costui, mentr' era pure incognito a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere e del suo cercare. Egli non fece motto: ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia e chi cerchi. Allora egli girando lentamente il capo, e guardando i frati e me, risponde: *Pace!* Quindi acceso io più e più dalla volontà di conoscerlo e sapere chi mai si fosse, lo trassi in disparte, e fatte seco alcune parole, il conobbi. Chè quantunque non lo avessi visto mai prima di quell'ora, pure dà molto tempo erane a me giunta la fama. Quando egli vide ch' io pendeva dalla sua faccia, e ch' io lo ascoltava

con raro affetto, ei si trasse dal seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e sì me l'offerse, dicendo: « Frate, ecco parte dell'opera mia, forse da te non vista: questa ricordanza ti lascio: non obliarmi..... » (Frammento d'una lettera di Fr. Ilario, monaco di Corvo, ad Uguccione della Faggiuola. Trad. del Conte G. Perticari).

Dal petto cancellar mai non potresti
La tua Fiorenza.....

= Anche la memoria d'un castissimo affetto richiamava Dante a Firenze. Nella prosa della *Vita Nuova* distinta da un certo candore, e colorita da una dolce melanconia che era lo stato abituale dell'anima del poeta, leggiamo un sogno ch' è l'espressione della più viva sensibilità. = Quando ebbi pensato alquanto di lei (di Beatrice) ed io ritornai pensando alla mia deboletta vita; e veggendo come leggiero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde sospirando forte dicea fra me medesimo: di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja. E però mi giunse un sì forte smarrimento, che io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo: che nel cominciamento dello errare che fece la mia fantasia apparvero a me certi

visi di donne diversi ed orribili a vedere, li quali mi diceano: tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che io non sapeva dov' io mi fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate, piangendo per la via, maravigliosamente triste; e pareami vedere lo sole oscurare, sicchè le stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare che piangessero; e grandissimi terremoti. E meravigliandomi in cotal fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico che mi venisse a dire: or non sai? la tua mirabil donna è partita di questo secolo. Allora cominciai a piangere molto pietosamente: e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea cogli occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io immaginava di guardar verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, li quali tornassero in suso, ed avesser dinanzi di loro una nebuletta densissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente... Allora mi pareva che il cuore, ov' era tanto amore, mi dicesse: vero è che morta giace la nostra donna; e per questo mi parea andare per vedere il corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia che mi mostrò questa donna morta, che pareami che donne la còvrissero, cioè, la sua testa, con un bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltà, che

parea che dicesse: io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, ch' io chiamava la morte, e dicea: Dolcissima morte, vieni a me e non m'essere villana; perocchè tu dei esser gentile; in tal parte se' stata: or vieni a me, che molto il desidero, e tu il vedi, ch'io porto già il tuo colore... Cessò la forte fantasia... apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato. = (Storia della Letteratura Italiana del Cavaliere Giuseppe Maffei).

Mente chi volle alla sua Patria avverso
Quel generoso cor!

Avendo noi già spiegate le sentenze di Dante Alighieri intorno la nostra lingua, faremo ora officio forse non vano, nè vile, se qui cercheremo di purgarlo dalla macchia di maligno e d'ingrato verso la patria. Il che si afferma da quanti pensano ch' ei condannasse le parti plebee de' dialetti Toscani, non secondo la sua sapienza, ma secondo l'inestimabile sdegno da lui concetto contro Firenze per lo forte dolore della povertà e dell'esiglio. Onde si viene poi conchiudendo, che fuori d'ogni umano e filosofico istituto, il fiero Poeta volesse a quella Città, che aveagli tolta la propria stanza, torre in vendetta la propria lingua. Vendetta vile, stolta, e indegna

di quel santo petto, per la quale dovremmo abborrire un traditore della patria quivi medesimo, dove i Savi onorano il più grande cittadino d'Italia, e l'ottimo, e certissimo maestro della nobile nostra favella. (Perticari).

Allor che a duro, vergognoso patto
Aperta del ritorno ebbe la strada

= ..... Si affaticò per ogni modo più cortese a fare che i suoi revocassero il bando. Ed agli amici ne scrisse, e a' parenti, e a' magistrati ed al popolo. Una lettera che incominciava = Popolo mio che feci a te? = è citata per Lionardo Bruno; e si leggeva ancora a' tempi del Velutello. Ma que' lamenti n' ebbero merito affatto ingiusto, chè i governatori della Repubblica non gli aprirono al ritorno altra via, se non quest' una. = Ch' egli stesse per alcun spazio in prigione: e dopo quella in alcuna solennità pubblica fosse misericordiosamente alla principale ecclesia offerto; e per conseguente libero. = Ma quell'altissimo non potè chinarsi così basso. Ed a colui che di queste cose gli scrisse, pregandolo al ritorno, virilmente rispose: « Questo è adunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l'affanno di un esiglio quasi trilustre? Questo è il merito dell' innocenza mia che tutti sanno? E' il largo sudore e le fatiche du-

rate negli studii mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza, propria d'un cuor di fango; e ch' io a guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che m'offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l'accetto; nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s'entra per una via d'onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s'io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d'ignominia al mio popolo ed alla patria? » Così rispose quel Grande, e lasciò tutte le cose; ma non lasciò l'altezza dell'animo. Imperocchè l'innocenza non si lascia dentro le mura della patria; e neppure sull'uscio e nel profondo del carcere; ma la costanza, la gravità, la fortezza e la sapienza si portano seco nell'esiglio, e ne' ferri, e sotto il carnefice. Ch' elle sono virtù che non riconoscono nè dolore, nè supplicio. Nè per questo quel nuovo Socrate terminò d'amare la patria: anzi in lui

ne cresceva per la negazione la brama.... Onde il Boccaccio soggiunge « Che Dante questo suo ritorno oltre ad ogni cosa sommamente desiderava: e che quando ne fu in lui tolta ogni speranza, non ne fu già tolto il desìo. » Di che egli medesimo fa testimonio in quegli ultimi canti del Paradiso, che sappiamo scritti quand' era già vecchio. In cui canta come sperava che un dì la fama del suo poema avrebbe vinta la crudeltà dei suoi nimici, e che allora si sarebbe coronato poeta sovra le fonti del suo bel S. Giovanni, acciocchè, dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi per la coronazione prendesse il secondo:

Se mai continga che 'l poema sacro
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov' io dormii agnello,
  Nemico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta; ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò il cappello.

..... E veramente quel venerabile Vecchio si sarebbe sentito brillar dentro il coraggio alla memoria de' giovani suoi anni da lui sudati per la patria nell'arme; quando in quel battisteo avesse

visto il *Carroccio* che ivi riponevasi; cioè quella suprema bandiera del popolo Fiorentino, a lato la quale era venuto da Pisa trionfando i nemici della repubblica; ed altra volta ritornato era colla vittoria dalla grande strage di Campaldino, dove stette a cavallo nella prima fila..... Egli che tanto deplorava la ruina della sua patria, egli poi non voleva camparne. E così dice nel Purgatorio, mentre l'amico Forese domandatogli quand' egli tornerebbe fra i morti risponde:

..... Non so quant' io mi viva:
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto
Che io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.

..... Questa immagine si fa veramente pietosa e tenerissima, e sovra tutto quando noi guardiamo ch' egli scrisse queste cose nel bando. Ed in che stato! Egli solo, egli povero, dannato al fuoco, tenero padre, assai figliuoli, senza la donna sua, il suo patrimonio ridotto in pubblico: nè danno, nè onta avea mai fatto a Firenze: avea sotto Pisa e in Campaldino sudato per lei nell'armi: più nella toga: già il primo oratore, e l'ottimo de' magistrati; ed ora con questa mercede, che a uscio a uscio mendicava la

vita, e scendeva e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira della patria; ed egli voleva per la patria morire! — Se non che il tenne vivo e confortato la speranza del ritornare, siccome leggiamo in quel libro del Convivio; ch'egli ne' suoi ultimi anni cominciò, nè potè finire per morte. Ed ivi dice di questa sola speranza con un affetto così maraviglioso, che le sue parole avrebbero forza di mitigare qualunque animo gli fosse più crudo: « Ahi! piaciuto fosse al dispensatore dello universo che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! Chè nè altri contro me avria fallato: nè io sofferto avrei pena ingiustamente. Pena, dico, d'esiglio e di povertà! Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, mendicando sono andato; e mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente molte volte essere imputata al piagato. » Nel leggere le quali parole non può essere che non cada da qualche occhio fiorentino una lacrima su queste carte; veggendo il curvo, canuto, miserabile vecchio, sull'orlo del sepolcro,

tutta abbandonare la fierezza di quell'alto suo animo per lo solo nome della cara sua patria. (Perticari).

Quasi al pari d'un Dio, giudice austero
Si assise fra gli oppressi e gli oppressori

Dante accrebbe fede alle parole coll'ingenuità: rese la sua invenzione tutta simile al vero: e si pose come nel tribunale d'un Dio, segnando pene agli amici, e premj agl' inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. Perchè il vero sapiente è in questa natura: ch' ei fa e dice le cose per le loro cagioni diritte, essenziali, sole..... Dante non loda alcuno più del giusto: niuno al di là dell'onesto vitupera; e non piegando da alcuna costa, toglie la pompa della vittoria a tutte le fazioni, che tutte cerca ridurre in una sola, quieta e riposata famiglia. (Perticari).

Pel divino Alighier vita ritrova

Ben si appose il Petrarca chiamando l'Alighieri il nostro duca del volgare eloquio, e dicendo che in lui il potere era uguale al volere. (Petrarca. Fam. Lib. XI., ep. 12., Sen. lib. V., 3.)

Or non ti dolga, o Veglio generoso

Ingrata Firenze! Dante dorme lunge da te! Come Scipione, ei rifiutò le sue spoglie alla riva che l'oltraggiò. Le tue fazioni nel furore delle discordie civili proscrissero il bardo, il cui nome sarà per sempre e invano adorato dai figli de' figli tuoi, e sveglierà indarno i rimorsi di tutte le età..... Quanto sei tu più felice o Ravenna! Sulla tua vecchia proda, estremo baluardo d'un impero che passò, posano gli avanzi dell'esule immortale. (Byron).

Se venga ad inspirarsi a quella fossa

Benchè nella corte degli Scaligeri Dante sia stato accolto e trattato con grande magnificenza prima da Alboino, e poscia da Can Grande, pure egli incominciò a provare a qual caro prezzo si mangi il pane altrui, e come sia duro calle

Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Dotato egli di animo libero ed elevato, disdegnava di vedersi confuso tra la turba de' cortigiani, de' giullari, de' mimi e de' buffoni, che il suo franco parlare tenevano a vile..... Egli per tanto non ebbe continua stanza in Verona;

ed il Boccaccio narra che s'aggirò nel Casentino, nella Lunigiana, nei monti presso Urbino, in Bologna, in Padova e perfino in Parigi, = ove udì e filosofia e teologia alcun tempo, non senza gran disagio delle cose opportune alla vita. = Si enumerano altri suoi viaggi; e dopo lungo errare per le varie terre Italiane, tornava sempre a Verona ch' era come il centro delle sue peregrinazioni; e quivi al cominciar dell'anno **1320**. sostenne pubblicamente una disputa sui due elementi della terra e del fuoco. Finalmente ricoveratosi in Ravenna, cercò pace sotto l'ale dell'aquila da Polenta; ma in essa lo aspettava l'ultimo suo dì, che alle fatiche sue dovea impor termine. Guido Novello da Polenta lo ricevette onorevolmente; e conoscendo, come dice il Boccaccio, « la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno..... » L'anno della morte di Dante è notata da Giovanni Villani con queste parole: « Nel detto anno **1321**. del mese di Settembre il dì di Santa Croce morì il grande e valente poeta Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta con cui dimorava ». Guido Novello gli fece celebrare magnifici funerali, e volle che sopra gli omeri de' suoi più qualificati cittadini fosse onorevolmente portato infino alla Chiesa dei Francescani.

Egli avea divisato di chiuderne le spoglie in un sontuoso sepolcro; ma la morte che poco dopo lo colse, gl' impedì d'eseguire il concepito disegno, che nel 1483. fu condotto a termine da Bernardo Bembo pretore di Ravenna per la Repubblica di Venezia..... I Firentini cercarono più volte le reliquie del loro immortale concittadino, ma non le ottenero mai; onde giacquero fuor della patria le ceneri di colui che ella non seppe onorare, come ben si meritava mentre era vivo, e che bramò invano di possedere dopo la morte. La storia e le belle arti gareggiarono nel conservarci il ritratto di Dante. A Firenze gl' innalzarono delle statue e coniarono in suo onore delle medaglie. Eressero i suoi concittadini una cattedra pubblica per commentarne il poema, ed il primo che la occupò fu l'eloquente Boccaccio. Quel poema poi si lesse, e si spiegò persin nelle Chiese..... Non solo i Corpi, ma gli uomini più distinti di varie condizioni si fecero un pregio di contribuire alla di lui gloria. Lorenzo de' Medici ne volle con solennità coronare l'effigie nella sua Accademia. Tommaso Finiguerra, *inventore dell'arte d'incidere in rame*, si diede ad intagliare ed imprimere i soggetti danteschi. Antonio Manneti delineò la geografia dell'Inferno e i cupi avvolgimenti di quelle bolge. Il gran Michelangelo infine disegnò i più arditi atteggiamenti e le più sorprendenti figure, in cui Dante

dispose alcuno de' suoi dannati. Michelangelo dovette amar Dante anche per analogia di genio. L'uno nella poesia, l'altro nella pittura spiegarono conformemente una scabra energia di carattere..... Intanto l'Alighieri veniva universalmente appellato il *divino Poeta*, e l'opera sua la *Divina Commedia*..... Un vivacissimo ingegno de' tempi nostri, il quale osò di pubblicarne un' acre censura (Bettinelli. Lettere di Virgilio all'Arcadia di Roma) venne clamorosamente accusato di letteraria apostasia. Il medesimo Critico, per altro giunto ad età più provetta inclinò a maggiore moderazione nel giudicare di lui, avendogli attribuita la lode di essere il *Poeta de' pensatori*. (Maffei. Storia della Lett. Ital., e Corniani - I secoli della Letteratura Italiana). Non posso qui sottacere come del poema di Dante scrivesse il Boccaccio al Petrarca. Non contento di chiosarlo, lo aveva per intero di propria mano trascritto, ed inviatolo come sacro dono al Petrarca, lo pregava che leggesse lietamente il canto dell'esule Poeta: = Perciocchè questo esiglio fu l'alta cagione ond' ei potesse dimostrare a' futuri la forza de' nuovi modi volgari; e come fossero torbidi e frementi d'invidia que' molti, i quali gracchiavano ch' egli avesse scritte queste cose per manco di sapienza. = E seguiva dicendo = che quantunque al primo sguardo gli potesse parere di mirar nude le sacre Muse, pure

se colla mente avesse girato a' fianchi del Poeta il carcere dell'abisso, il fiume dell'obblivione, e la superba costa, e l'ultimo trono di Dio, tutto velato d'un lucidissimo nembo, avrebbe vista l'altezza di quell'ingegno e di quel poema. Dante è un divino!....



PETRARCA

Già il linguaggio sì fervido, sì fiero
Dall'esiglio di Dante uscito appena,
Fatto puro, soäve, lusinghiero
Piega ai vezzi d'amor la facil vena.
O fonte di Valchiusa, or movi altero
D'aver tessuta la gentil catena,
E aperto i dolci labbri; i voti onesti
« Onde Laura ebbe in terra onor celesti ».

Ma più che all' ineffabile armonia
Cui tempravi l'accento, e i tuoi sospiri,
Lascia, o Petrarca, che la Patria mia
Nell'amore di lei prima t'ammiri;
Chè pietoso alla tua Terra natìa
Tu la ponesti sovra i tuoi desiri,
Levar cercando nella sua rovina
Un simulacro alla virtù Latina. —



Oh! come stanche ricadean le braccia
Levate a Dio per implorar mercede!....
Pure inteso a scontar l'odiosa taccia,
Ch' esulando il saper dalla sua sede,
Qui lasciasse il dissidio e la minaccia,
Partendo tra i fratelli inique prede,
E vigilie, e fortuna, e core, e pace
Volse a destar la più invidiata face.

All' ignavia de' secoli feroci
Tolse grandi reliquie ed ebber vita.
Già sopra l'onta de' misfatti atroci
Risplende un raggio della gloria avita;
Mille palme ad un punto, e mille voci
Salutan quell'aurora al Mondo escita;
E contese all'oltraggio, all'obblivione
Ci son l'opre de' Padri esempio, e sprone.



Surser Lutezia, e Roma in nobil gara
Offrendo al Vate l'immortal corona.
Grato ad ambe il Cantor, della più cara
Prescelse il don, come il desío lo sprona.
Sperò sul Tebro raddrizzarvi un' ara,
Sciogliervi l'inno che nel cor gli suona,
Richiamarvi il Saper, e almeno un solo
De' suoi fasti serbarle in tanto duolo.

Non debellati Regi al cocchio avvinti
Pascon di fiero vincitor l'orgoglio,
Mentre freme la polve degli estinti
D'armi un delirio, e la vittoria e il soglio;
Ma profumi di rose e di giacinti
Accompagnano il Vate in Campidoglio;
E d'un popol l'ebbrezza, immensa e pura,
Perchè sorta nei dì della sventura.



Fattosi poscia di tranquilla stanza
Romito abitator, quando gli tacque
Il bollor dei verd' anni e la fidanza
Per cui cantò le chiare e le dolci acque,
Ivi un' aura di Cielo, una fragranza
Circondava quel Sommo, e qui si giacque —
In atto di chi veglia, e di chi spera,
Siccome un prode sulla sua bandiera.



NOTE

Già il linguaggio sì fervido, sì fiero

Fu veramente fortuna per la poesia nazionale che i primi padri di essa, Dante e Petrarca, non avessero nei grandi Scrittori dell'antichità verun esemplare del lor genere. Senza di ciò, sedotti da una giusta riverenza, sarebbero probabilmente stati imitatori a dispetto della loro vocazione; laddove isolati e soli colla natura e sè stessi, comunicarono alla poesia italiana l'impronta originale dei loro diversi caratteri. Il primo, dotato d'una fantasia inventiva e robusta si fa creatore della sua lingua, la doma e l'atteggia in varie guise, affronta con essa le idee più astratte e intrattabili e se le assoggetta: concepisce un piano vasto che abbraccia tutto il reale e l'immaginario, ed innalza un immenso edifizio d'architettura alquanto grottesca, ma che sorprende per l'arditezza e la forza dell'esecuzione anche gli amanti d'un' esatta regolarità. Il secondo, fornito

di organi squisitissimi, di spirito colto, d'anima delicata e pendente ad una nobile melanconia, preso da un amore che avea per base la contemplazione del bello più che l'ebbrezza dei sensi, ringentilì la sua favella, togliendole quanto avea d'informe e di scabro, e portò nello stile quella dolce gravità, quel fior di decenza, quell'armonia di sentimento, quel colorito leggiadramente modesto che lo rendono tanto poeta singolare, quanto amante straordinario. (Cesarotti. Saggio sulla filosofia del gusto).

O fonte di Valchiusa or movi altero

Cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutti i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo, mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli. Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò ch' ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa: che quasi tutte l'operette che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho concepite; le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare e faticare assai. (Petr. Epist. ad Posteros).

Chè pietoso alla tua Terra natìa

Sollecitamente contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettai della veduta di nuove terre; e quelle cose tutte ch' io vidi, ad una ad una paragonai con le nostre. E benchè io n'abbia veduto di molte e di magnifiche, pur mai non m'increbbe dell'italica mia origine; anzi, a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l'ammirazione del suolo italiano. (Petrarca. Epist. ad Post. Fam. Lib. I., Epist. 3.).

Levar cercando nella sua rovina

Quali sentimenti destasse nel Cantore di Laura la vista di Roma si può scorgere da ciò che egli ne scrisse al Cardinal Colonna: « Tu credevi che molto, e sublimemente io dovessi scrivere appena giunto a Roma; vasta materia forse mi si offrì per l'avvenire, ma nulla al presente ho in pronto, da cui ardisca cominciare; tanto sono oppresso dallo stupore e dalla mole di sì grandi cose. Ciò solo non vorrei passar sotto silenzio, che mi accadde il contrario di quel che tu sospettavi. Imperocchè mi ricordo che solevi disconfortarmi dal venire, dicendomi che il mio ardore si sarebbe diminuito all'aspetto di una

rovinata città, che non corrisponde alla fama ed all'opinione che ho di essa concepita sui libri. Io stesso, benchè divorato dalla brama, differiva volentieri la mia partita, temendo che gli occhi e la presenza, nemica sempre ai grandi nomi, non impicciolissero ciò che coll'animo avea immaginato. Ma la presenza (mirabil cosa a dirsi) lungi dal diminuire, tutto accrebbe: Roma in vero fu più grande; le sue reliquie sono più maestose di quel che io mi pensava; ormai non mi maraviglio più che da questa città sia stato vinto l'universo; mi maraviglio solo che così tardi sia ciò avvenuto. (Petr. Fam. Lib. II., Epist. 14.).

E vigilie, e fortuna, e core, e pace

Veggiamo al trecento in Firenze quella setta, su cui Dante avea sì aspramente levata la sferza, ancor vivere, e gracchiare, nè dar perdono pure al Petrarca. Perchè quel singolare artificio suo onde cercava separarsi dal volgo, gli gittò quel frutto che i più squisiti Scrittori sempre colgono dai più rozzi. Ne sia argomento la querela ch'egli stesso ne move parlando col suo Boccaccio, la quale non essendo ancora osservata per alcuno, sarà buono che qui scrivasi intera: = Que' pochi e casti versetti miei che passarono il Po, e l'Appennino, e l'Alpe, e l'Istro, non trovarono accusatori in altro luogo che nella mia patria. Oh!

ingegni più acuti che gravi, più acerbi che maturi, qual fiamma vi brucia? qual veleno v'offende? quale speme vi punge?.... Nè di me solamente si tratta. Ma qualunque fa forza onde levarsi dalla mandra plebea, questi è fatto nimico pubblico. E che per Dio? È forse vero quello di Seneca dove dice: A voi si conviene niun uomo esser buono, quasi la virtù dell'uno sia 'l rimprovero delle colpe di tutti? Credimi, amico, tu che se' partecipe e di queste ingiurie e del mio sdegno: in tale città siamo nati, dove la lode d'uno è il vituperio di molti =.... (Petr. Ep. Senil., Lib. II. ep. I.) ..... E doloroso oltre modo dovea esserne l'animo di lui. Egli, cui tutta Europa salutava maestro, egli che pel primo avea per così dire ridestata l'eloquenza dai Gotici sepolcri, cui Parigi e Roma in uno stesso giorno aveano offerta la corona dell'alloro, egli si vedea bestemmiato dentro la sola patria! E da chi? dagl'inimici dell'Alighieri; e da quelli che, posto in vili parole tutto il fiore dell'umana sapienza, dispregiavano ogni cosa che fosse magnifica e signorile. Dato adunque sfogo allo sdegno, il poeta non abbandonò per que' vani clamori il suo stile; e se la lingua smarrì sotto il suo governo molte parti Vandale, Longobarde, e per mille modi barbariche, si ristorò di ornamenti tutti Greci e Latini; e tanto perdette della plebe quanto acquistò dalla corte. (Perticari).

Mille palme ad un punto, e mille voci

Fu accetto il Petrarca alla più parte dei principi dell'età sua, ma Roberto di Napoli sopra ogni altro si distinse nella predilezione verso di lui. Anche il Petrarca mai non ne parlò senza colmar di elogi la sua profonda dottrina. « Egli ancora fanciullo, e, a dir tutto in poco, nato nel nostro secolo, soggetto col crescer degli anni a più vicende della fortuna, avvolto in assai gravi pericoli, stretto ancora talvolta in carcere, pure nè da minacce, nè da insulti, nè da lusinghe, nè dalla malvagità de' tempi si lasciò mai distornare dagli studj. O fosse occupato negli affari di guerra o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, di giorno e di notte, passeggiando e sedendo, volle sempre aver seco de' libri; e soggetto del suo ragionare era sempre qualche sublime argomento... Così continuò egli a fare fino all'estremo; anche già vecchio, filosofo e re quale egli era, non vergognossi mai d'imparare alcuna cosa, nè mai gl' increbbe di farcene parte. Egli dicea sovente che coll'apprendere e coll'insegnare l'uom si fa saggio. Quanto finalmente egli amasse le lettere, lo mostra un suo detto. Dopo aver udito che il Re di Francia non coltivava le lettere, e mirava come suoi nemici i maestri del figliuolo, sdegnossi e inorridì,

e dopo un breve silenzio, fiso in terra lo sguardo e altamente commosso, come ben si leggea nella fronte, levò il capo, e = Tal è, disse, il costume degli uomini; così varj sono i giudizj loro e i loro sentimenti. Quanto a me vi giuro che assai più dolci e più care mi sono le lettere, del regno stesso; e che se dovessi perdere o le une, o l'altro, assai più volentieri rimarrei privo del diadema che delle lettere. = (Petr. Rer. Mem. Lib. II., cap. 2.). Un altro principe, a cui il Petrarca fu avvinto più dai nodi dell'amicizia che dell'omaggio, ci si affaccia in Azzo da Correggio..... Azzo dalla sovranità di Parma era stato sbalzato all'esiglio; avea veduti confiscare i suoi beni, i figli e la moglie rinchiudersi in una carcere. Il Petrarca aveva esperimentati gli effetti della prospera sua fortuna, e conseguito col di lui appoggio l'arcidiaconato di Parma; e non gli volse le spalle allorchè il vide oppresso dall'avversità. Quando Azzo ritrovavasi appunto nel più misero stato egli scrisse per lui il trattato: *Dei Rimedj dell'una e dell'altra fortuna* per giovargli almeno coi conforti della parola, giacchè non lo poteva coi fatti. Ma veggiamo il ritratto dolce e patetico di questa rara amicizia, delineato dallo stesso Petrarca dopo la morte di Azzo. = Non vi era, dic' egli, chi fosse da lui amato al pari di me. Diceva che io era il solo che non gli avesse mai data occasione di

noja o di dispiacere, con alcun mio detto o con alcuna mia azione; che avea bensì avuta qualche contesa domestica colla sua moglie, donna per altro divina, e co' suoi figli, benchè sì dolci e obbedienti; ma non aveva mai avuto meco la menoma ombra di scontentezza..... Prendeva parte in tutto ciò che accadevami di bene o di male, come se fosse accaduto a lui stesso. Chiunque voleva da lui ottener qualche cosa cominciava dalle mie lodi, sicuro che il mezzo più efficace a conseguire il suo intento era il far elogi di me medesimo.... Io trovava in lui ogni cosa, i consigli di un padre, la sommissione di un figlio, la tenerezza di un fratello. Gran parte della mia vita ho passata con lui; ogni cosa era tra noi comune; la sua fortuna buona o cattiva, i suoi piaceri di città e di campagna, le sue gloriose fatiche, il suo riposo, i suoi affari; niuna cosa erane eccettuata. Quante volte non ha egli esposta per me la sua vita, mentre correvamo insieme le terre e i mari? Oimè perchè non mi ha egli condotto seco in questo suo ultimo viaggio? Perchè ora la morte ha voluto fare una sì odiosa separazione?... Tutto ho perduto, perdendolo; e la sola consolazione che mi rimane, si è che la morte non ha più ora che togliermi. = (Lettera a Moggio di Parma citata dal Tiraboschi nella Storia della Letterat. Ital.).
Somma era pure l'amorevolezza dei Colonnesi

verso il Petrarca. Ne ripeteremo qui un tratto dei più caratteristici. Ardeva Roma divisa in fazioni tra le due potenti famiglie Colonna ed Orsini, le quali erano frequentemente alle mani. L'amabile Giacomo Colonna Vescovo di Lombes, che trovavasi a Roma nell'anno 1337. in compagnia del Petrarca, tentò invano di riconciliare queste due case rivali. Giacomo un giorno rimproverò acerbamente il proprio padre per avere impegnata la sua in una guerra civile, che poteva divenirle fatale. Il vecchio Stefano Colonna si chiamò altamente offeso della temerità del figlio, e a lui vietò di più comparire alla presenza sua. Stefano fu inesorabile alle preghiere riunite di tutti i più prossimi parenti; ma non lo fu a quelle del Petrarca. = Mio figlio, gli disse, non ha rispettata la mia vecchiezza; ma egli è vostro amico; voi volete che io gli perdoni, ed io vi acconsento; nulla posso a voi ricusare; obblío il passato, e ripiglio per lui sentimenti di padre. = (Corniani).

Ci son l'opre de' Padri esempio e sprone.

Intanto que' conoscenti e sapientissimi Fiorentini, che, lasciata la fazione plebea, erano entrati nelle scuole di Petrarca e di Dante, inviarono il Boccaccio con lettere del Comune che pregavano il Petrarca a venire finalmente alla

patria, e riporvi in onore la favella e 'l sapere. Le seguenti parole si leggevano in quella lettera: = Veggendo noi la città nostra privata di begli studii, abbiamo fermato con opportuno consiglio, che le arti da quindi innanzi fra noi si coltivino e mettan fiore: e che vi si aprano studii d'ogni maniera, affinchè la gloria della repubblica nostra si accompagni a quella di Roma, e si levi e si accresca su tutte l'altre Città d'Italia. Quindi la nostra patria pensa che tu, uomo rarissimo, tu sia quel solo da cui possa ella aspettare un' opera di tanta lode. Ti prega ella dunque (e di che zelo tu il pensa!) ti prega ond' abbi cura dello studio Fiorentino, e che per te venga in onore. Scegli a dichiarare qual libro ti giovi il più: quale scienza meglio confacciasi all'onor tuo ed alla tua pace. E molti saranno che, dal tuo esempio mossi, e dal tuo ingegno, faranno suonare i lor versi: perchè da brevi principii le più meravigliose cose discendono. Ti appresta (se l'esortare ne lice), ti appresta a por termine al gran poema dell'Affrica; fa che le profughe Muse tornino ad abitare Firenze. Poni fine a sì lunghi viaggi: abbastanza vedesti e le città ed i costumi degli uomini. Te i magistrati, te i cittadini, i nobili, il popolo, l'antica tua casa, i racquistati averi te aspettano. Vieni dunque, dopo un indugiare sì lungo, vieni e conforta colla tua eloquenza gli

utili consigli de' tuoi cittadini. Che se nel nostro stile ti abbatti in cosa che ti offenda, questo sia una nova cagione per inchinarti alla inchiesta della patria. Tu ne se' la gloria, e quindi tu ci se' caro; ma più caro t'avremo se ti farai benigno all'amica nostra preghiera. = Per questo modo le offese di pochi invidi pedanti gravemente erano vendicate dalla più sana parte de' Fiorentini sapienti. (Perticari.)

Surser Lutezia, e Roma in nobil gara

Nessuno era per anco solito in Campidoglio a ricevere l'alloro con quella pompa colla quale si dava agli antichi poeti; ed una siffatta gloria era riservata al Petrarca. = Mentre io dimorava in Valchiusa, (scrive egli) mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e dal Senato di Roma, e dal Cancelliere dello Studio di Parigi, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere gloriandomi io giovanilmente, e giudicandomi meritevole di quell'onore del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio chiesi per lettere il consiglio del Cardinal Giovanni Colonna; ed

avuta la risposta il dì seguente, deliberai dover essere preferita Roma per l'autorità sua, ad ogni altra città. Andai dunque; e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveramente di quelli dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non l'avrebbon fatto se non mi avessero giudicato degno dell'offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli, e venni a quel grandissimo re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno che per le lettere, unico re ch' ebbe l'età nostra amico della scienza ed insieme della virtù; e venni a lui, acciocch' egli di me giudicasse secondo il suo parere; dal quale in che modo io sia stato accolto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, me ne maraviglio io stesso. Udita poi la cagione della mia venuta, egli si rallegrò sommamente seco pensando alla fiducia mia giovanile, e fors' anche riflettendo che l'onore in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Affrica, la quale piacquegli tanto che mi chiese in luogo di gran dono ch' io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente m'assegnò il giorno dell'esame; ed in

questo mi tenne presso di sè dal mezzodì fino al vespro; e perchè crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni fatta prova di mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea. = (Petrarca Epist. ad Post.) Nel giorno di Pasqua, che cadeva agli otto d'Aprile del 1341, il Petrarca fu con solenne pompa incoronato dal Senatore Orso conte dell'Anguillara in Campidoglio, e fra gli applausi del popolo che gridava: *Viva il Campidoglio, ed il Poeta.* (Vedi il Diario Romano di Lodovico Monaldeschi pubblicato dal Muratori). Nello stesso giorno Orso sottoscrisse le patenti, che a nome di tutto il Romano Senato avea fatto vergare, onde attestassero ad ognuno l'onore che il Petrarca avea ottenuto. (Maffei).

Fattosi poscia di tranquilla stanza
Romito abitator

Egli nel Milanese possedeva una casa campestre presso la Certosa di Garignano, che gli piaceva di appellar Linterno dal nome della villa di Scipione; ed in Milano avea scelta un' abitazione nel più remoto angolo della Città ove vivea continuamente a sè stesso. Ma non credendosi ancora a modo suo solitario pensò l'anno 1369. di lasciare quella florida capitale, e di ritirarsi

a Padova, e quindi al villaggio di Arquà. Così scriveva il Petrarca di quel soggiorno = Non volendomi io allontanare troppo dal mio beneficio (egli era Canonico di Padova) in uno de' colli Euganei, lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo ai poggi vestiti d'ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; e benchè infermo nel corpo, pur tranquillo nell'animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de' mali, che, s'io non erro, non mi sono supplicj, ma continue prove. = Infatti qui più fervorosamente rivolse l'animo agli esercizj della pietà, e al disinganno de' beni del mondo. = Nella gioventù (scriveva egli ancora) io non istimava che me stesso; nella virilità io non dispregiava che me stesso; nella vecchiezza io dispregio tutto, e più di tutto me stesso. = (Petrarca Lettere Senili). In questa pia solitudine egli non intralasciava però i prediletti suoi studj; solo ne migliorava l'oggetto. La lettura de' Santi Padri formava allora le sue più care delizie..... Disse già un antico Imperatore che la morte doveva ritrovare un Sovrano in piedi, e la morte sorprese parimente il Petrarca tra le occupazioni della letteratura ch'ei mai non

volle abbandonare. La mattina del 19. Luglio 1374. fu egli ritrovato morto in Arquà da apoplessia, o da epilepsia entro la propria biblioteca col capo appoggiato sopra un libro. Al tristo annunzio della sua morte accorse colà Francesco da Carrara principe di Padova con tutta la nobiltà, il Vescovo, il Clero di quella città, i professori, e gli scolari della Università, ed infinite altre persone per onorarne la pompa sepolcrale. Frate Francesco da Peraga, che fu di poi Cardinale, vi recitò l'orazione funebre..... Conchiuderemo coll'Andres che il Petrarca non dovrebb' essere soltanto annoverato fra i più celebri lirici, che tutti furono da lui in vaghezza superati, ma uopo sarebbe collocarlo nel meritato posto alla fronte dei Baconi, de' Galilei, de' Cartesii, dei Newton e di tutti i moderni Scrittori, cui egli ha appianate le vie del dritto pensare e del buon gusto. (Maffei e Corniani).



ARIOSTO

Pietose istorie d'infelici amori,
Delle grazie il sorriso, il tuon dell'ira,
Atti cortesi, bellici furori,
Dovunque scorre, tutto abbraccia e ispira,
E a stento il segui nei sublimi errori,
Ove l'arte maggior nulla traspira;
Quasi accennando colle audaci note —
Fin qui l'Italo Omero, oltre chi puote!....

Sotto il più puro Ciel che il Sole indora,
Coll'alma al par di quel pianeta, ardente,
Chi mai non benedisse il giorno, e l'ora
Che ai divini concetti alzò la mente? —
Sol fu discorde un labbro, e suona ancora
Il motto acerbo che gettò vilmente;
Ma per vendetta dell'iniqua offesa
Sovra quel capo il vituperio pesa.



Oh! come io godo allor che ti rischiara
D'un raggio melanconico la luna,
Le tue tacite vie scorrer, Ferrara,
Pensando ai giorni della tua fortuna! —
Sei mesta è ver, ma di mestizia cara;
Nè invidia porti ad altra terra alcuna.....
Lascia ch' io cerchi a' secoli già spenti
Larve sublimi, e generosi accenti!

Qual fiero corridor stringendo il morso
Freme sdegnoso delle sue ritorte,
Gran Re de' fiumi il Po, raccolto il corso;
Ei che altero divise in miglior sorte
Le veglie di Ferrara, e allor sul dorso
Reggeva, quasi per incanto sòrte,
Cento navi fastose, e fiori e faci,
E riso, e giochi, ed armonie fugaci.



Ecco le dolci, e nobili sembianze,
I colloqui soavi, i molli sguardi,
Senti il rumor delle alternate danze,
Poi nel silenzio sorgere più tardi
Suon di lontane e flebili romanze;
Sospiro di donzelle, e di gagliardi.....
O Cigno Ferrarese, o a niun secondo,
Sciogli, sciogli il tuo canto – e ascolti il Mondo!

Fu l'età dei portenti! — Oh quai scintille
L'estro svegliava in petto a' generosi! —
E Tu chi sei che sovra mille e mille
Al Cantore d'Orlando intendi ed osi?
Sbandito è il sonno dalle tue pupille,
Agitan quegli allori i tuoi riposi.....
Sarai grande e infelice! — In sulla pura
Fronte il genio è tracciato e la sventura.



NOTE

Pietose istorie d' infelici amori

..... La lira di lui segnerà una nuova epoca ed empierà la terra colle gesta della cavalleria, la sua immaginazione sarà simile ad un' iride; il suo fuoco imperituro, come quello del Cielo; e il pensier suo volerà trasportato da instancabili ali: il piacere, come farfalla da breve presa, scuoterà i suoi mobili vanni sopra il suo tema; e nella trasparenza del suo fulgido sogno l'arte parrà convertita in natura. (Byron. Profezia di Dante).

Chi mai non benedisse il giorno, e l'ora
Che ai divini concetti alzò la mente?

— V' ha in esso, dice Voltaire del Furioso, un merito ignoto a tutta l'antichità, quello cioè de' suoi esordj. Ciascun canto è come un palazzo incantato, il cui vestibolo è sempre di un gusto

diverso, ora maestoso, ora semplice ed ora anche grottesco, e sempre vi si trova la morale, la letizia, la galanteria, e soprattutto la natura e la verità —. « Non sono elleno le sue stanze (scriveva Bernardo Tasso al Varchi) il ristoro che ha lo stanco pellegrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e del cammino, cantandole, rende minore? Non sentite voi tuttodì per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo che in tanto spazio di tempo, quanto è corso dopo che quel dottissimo gentiluomo mandò in man degli uomini il suo poema, si siano stampati nè venduti tanti Omeri, nè Virgilj, quanti *Furiosi* » — Un tal poema, *al dire del Baretti*, non dovrebbe esser letto che da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria, per premio e ricompensa loro. — Ma fatalmente si può dire di questo prodotto sublime dell'arte, come della Venere dei Medici: = Non si esponga mai senza velo agli occhi del pubblico. = (Maffei e Cerretti).

Sol fu discorde un labbro.....

Un poema dovizioso di tanti pregi, un poema che la delizia divenne di ogni ordine di persone, un poema in cui l'autor suo cercò tutti i modi ond' esaltare il Cardinale D. Ippolito d'Este e i gloriosi avi suoi, venne accolto da questo suo

mecenate colla massima indifferenza e freddezza. Degli spesi sudori non ottenne il poeta veruna rimunerazione e nemmeno una leggera dimostrazione che gli fossero accetti i suoi versi. Si vuole che dopo averli letti il Cardinale a lui dicesse soltanto: = Dove mai Messer Lodovico avete voi ritrovate tante corbellerie? = (Corniani).

Oh come io godo allor che ti rischiara, ecc.

Ferrara! l'erba cresce per le tue vaste contrade, la cui simmetria non fu fatta per la solitudine; si direbbe che una maledizione pesasse sulla residenza de' tuoi Sovrani, quell'antica Casa d'Este che per tanto tempo mantenne il suo dominio fra le tue mura. (Byron. Childe Harold.)

Fu l'età dei portenti!

..... L'anima più dolce, più elevata, e più sensibile (il Tasso) uscì dalle mani della natura, e fu donata all'Italia due lustri dopo la morte del gran Lodovico. (Cerretti).

Agitan quegli allori i tuoi riposi

— Io non ricuso la corona postami da un giovinetto..... Ma che dico io? Se questa corona è una di quelle che si danno a chi non ignobil-

mente ha poetato, così come non oserei d'attribuirlami, così offertami non la ricuso. Ma se voi.... distruggendo tutte l'altre, una sola ne riserbate per premio dell'eccellentissimo e del soprano, questa nè anche offertami, accetterei io da voi. Ella già dal giudizio de' dotti e del mondo, e dal parere, non che d'altri, di me stesso, il quale, se non annoverato fra' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non il tôrre ad Ercole la mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle chiome venerabili? vorrete esser non solo temerario giudice, ma empio nipote? e chi poi da mano malvagia e contaminata di scelleraggine riceverà volentieri il segno e l'ordinamento della sua virtù? Dunque nè da voi io l'accetterò, nè per me tanto ardisco..... Quel buon Greco che vinse Serse, soleva dire ch' i trofei di Milziade spesso il destavano dal sonno; nè questo gli avveniva perchè disegnasse egli di distruggerli, ma perchè desiderava d'alzarne per sua gloria altri a quelli o eguali o somiglianti: ed io non negherò che le corone *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero Ferrarese) non m'abbiano fatto assai spesso *noctes vigilare serenas;* non per desiderio ch' io abbia mai avuto di sfiorarle, o sfrondarle; ma forsi per soverchia voglia d'acquistarne altre se non eguali, se non

simili, tali almeno che fossero per conservar lungamente il verde, senza temere (userò le vostre metafore) il gelo della morte. Questo è stato il fine delle mie lunghe vigilie, il quale s' io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica: se non, mi consolerà l'esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il cader sotto grandi imprese. — (Da una lettera di Torq. Tasso ad Orazio Ariosto di Ferrara).



TASSO

Molli fragranze, la più tersa luce
Che all'Italia, e al suo Ciel comparta Iddio;
Quanto di vago terra e mar produce,
Tutto ciò, che a bramar scarso è il desio,
Tu schiudevi, Sorrento, a lui che il Duce
Cantò nell'armi valoroso e pio,
Che vôlto in Palestina al sacro acquisto
= Il gran Sepolcro liberò di Cristo. =

Come lo move il cor, l'età bollente,
  Di speranza, d'amor ferve, delira:
  Fatale amor, ma di sè degno ci sente;
  Somma è la gloria cui nell'alma aspira.
= Nuovo angelico suon vinca il possente
  Canto, che armò la Lusitana lira =
  Disse, e segnò la mèta, e impennò il volo,
  A regnare fra tutti Epico solo.



Sulla convulsa letteraria plebe
  Pesò il trionfo del sovrano ingegno:
  Rettili ascosi per oscure glebe
  Lo fèr d'oltraggi memorabil segno.
  Vincesti, o Italia, l'esecranda Tebe,
  E fu l'odio fraterno in te più indegno. —
  Il carcer di Sant' Anna è monumento
  Vergognoso all'invidia, al tradimento.

L'anima che soleva infaticata
  Dal mondo alzarsi a contemplar le sfere
  Tutta sui vanni del desío librata,
  Si scosse, trepidò, cadde al pensiere
  Che tal croce quaggiù le sia serbata;
  E nel tesoro delle sue preghiere,
  Tra l'indegno supplizio, altro non chiede,
  Che atti di carità per aver fede.



Ah! poi che il Giusto in questa valle oscura,
  Fatto bersaglio di miseria estrema,
  E fermo in sua coscienza, è la più pura
  Opra che ammiri la Pietà Suprema,
  O Potenze del Ciel, fra queste mura
  Venite a riguardar quanto si gema!....
  Tardo voto!.... già schiudonsi le porte,
  E alla vittima sua veglia la morte.

Spuntava un giorno più ridente il Sole
A rallegrare la Cittade eterna;
Fervean le feste, i canti e le caróle,
Pinta ogni volto avea la gioja interna.
E or che Roma commossa il Genio cole,
Ei spiega l'ali alla Region Superna. —
Roma serbava al moribondo i fiori.....
Scherno quasi maggior de' suoi dolori!



Spirto gentile! se quaggiù disdetto
T'ebber l'ire terrene amore e pace;
Se fra i ceppi, l'offesa ed il sospetto,
Spegner tentando l'invidiata face,
Fosti la gloria a rinnegar costretto,
Prega che Italia tua serbi verace
Carità de' suoi figli, e al cener muto
Sol non offra d'onor scarso tributo.



NOTE

Molli fragranze, ecc.....
Tu schiudevi, Sorrento, a Lui che il Duce
Cantò nell'armi valoroso e pio,

..... Dotato di spirito il più tenero e melanconico, effonderà l'anima sua sopra Gerusalemme; egli pure canterà le battaglie e il sangue cristiano versato là dove Cristo sparse il suo per l'uomo; e la sua magnanima arpa, staccata dai salici del Giordano, farà rivivere i canti di Sion, e narrerà i fieri conflitti, e il final trionfo dei pii e dei prodi, e i vani sforzi dell'inferno per distoglierli dalla loro alta impresa, e la croce rossa inalberata vittoriosa nei luoghi dove la prima croce fu imporporata col sangue di Quegli che morì per la salute del mondo; questo sarà il soggetto sacro del suo poema; la perdita degli anni, del favore, della libertà, anche della fama contestatagli per un tempo, mentrecchè l'adulazione delle corti trascorrerà sul suo nome

dimenticato e chiamerà la cattività mitezza intesa a sottrarlo all' insania ed alla vergogna: tale sarà la sua ricompensa! la ricompensa di lui che fu mandato onde essere il poeta di Cristo! Nobile guiderdone! Firenze non mi ha condannato che alla morte o al bando, Ferrara gli darà la cella e il trattamento dei prigionieri: sorte più dura della mia, e meno meritata, perocchè io avevo offese le fazioni che intendevo schiacciare; ma egli, essere dolce, che guarderà il cielo e la terra cogli occhi di un amante..... che avrà egli fatto per meritare una tal condanna? Forse egli amerà..... l'amore infelice non è tortura bastantemente grande senza che vi si aggiunga un sepolcro vivo? Pure questo avvenir deve!... (Byron. La profezia di Dante).

= *Il gran Sepolcro liberò di Cristo* =

..... Le Crociate ci richiamano alla Gerusalemme Liberata. Questo poema è un modello perfetto di composizione, ed è in esso che si può apprendere a mescolare i soggetti senza confonderli. L'arte colla quale il Tasso ci trasporta da una battaglia ad una scena d'amore, da una scena d'amore ad un consiglio, da una processione ad un palazzo magico, da un palazzo magico ad un campo, da un assalto alla grotta d'un solitario, dal tumulto d'una città assediata alla capanna d'un

pastore; quest' arte, dico, è tutta ammirabile. La composizione de' caratteri non è meno ben intesa. La ferocia d'Argante vien opposta alla generosità di Tancredi; la grandezza di Solimano alla vivacità di Rinaldo; e la saggezza di Goffredo agli scaltrimenti di Aladino; non vi è soggetto, come l' ha osservato Voltaire, che non stia in contrapposto all'altro, dall' Eremita Piero fino all' incantatore Ismeno. In quanto alle donne le attrattive e l' instabilità si ritrovano in Armida, la tenerezza in Erminia, l' indifferenza in Clorinda..... (Chateaubriand. Genio del Cristianesimo).

Fatale amor, ma di sè degno ei sente

La corte di Ferrara ove il Tasso fu accolto splendidamente da Alfonso II. era una delle più brillanti d' Italia: la ornavano due principesse bellissime di persona, e di assai gentili maniere, che accompagnando la prudenza coll' ingegno, la maestà colla piacevolezza, lasciavano in dubbio per qual parte fossero più da lodarsi. L'una chiamavasi Lucrezia, e sposò dappoi il Duca d' Urbino; Leonora l'altra, e per essa credesi dai più che Torquato sospirasse d'amore. (Maffei).

Nuovo angelico suon vinca il possente
Canto che armò la Lusitana lira

Torquato Tasso non temeva altro rivale che il Camoens, quel Principe dei Poeti Portoghesi, l'immortale autore dei Lusiadi, del poema con cui celebrò la scoperta di Vasco de Gama che, superato il Capo di Buona Speranza, scoperse la via marittima alle Indie Orientali.

Disse e segnò la mêta, e impennò il volo
A regnare fra tutti Epico solo

Non sia discaro agl' Italiani di vedere quale giustizia rendasi al Tasso dall'Autore del Genio del Cristianesimo nel suo Itinerario.

— Il 10. Ottobre (scrive Chateaubriand) uscii sugli albóri da Gerusalemme per la porta d'Efraim, sempre accompagnato dal fedele Alì, coll'intenzione di esaminare i campi di battaglia resi immortali dal Tasso. Giunto al nord della città fra la grotta di Geremia e i sepolcri dei Re aprii la *Gerusalemme Liberata*, e fui tosto colpito dalla verità dell'esposizione del poeta.

Gerusalem sovra due colli è posta, ecc.

Nulla di più retto, di più chiaro, di più preciso che questa descrizione. Quando fosse stata fatta sul luogo, non avrebbe potuto essere più esatta. La foresta collocata a sei miglia dal campo dalla parte dell'Arabia non è già un' in-

venzion del poeta. Guglielmo di Tiro parla del bosco ove il Tasso fa nascere tante meraviglie. Goffredo vi trovò assi e travi per la costruzione delle sue macchine da guerra.

..... E 'l Capitano
Poi ch' intorno ha mirato a' suoi discende, ecc.

Noi ci troviamo assolutamente nei luoghi descritti. Il campo si estende dalla porta di Damasco sino alla torre angolare al cominciar del torrente di Cedron e della valle di Giosafat. Il terreno fra la città e il campo è quale il Tasso lo ha rappresentato, molto unito cioè e proprio a divenire un campo di battaglia a' piedi delle mura di Solima. Aladino è assiso con Erminia su d'una torre che sorge in fra due porte, onde scopronsi i combattimenti nella pianura e il campo de' Cristiani. Questa torre ancor sussiste con molt' altre fra la porta di Damasco e quella d' Efraim.

Nel secondo libro si riscontrano coll'episodio d' Olindo e Sofronia due descrizioni locali delle più esatte.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, ecc.

È la Chiesa oggi appellata il sepolcro della Vergine. Giace dessa nella valle di Giosafat. Il

Tasso, per un privilegio accordato a' poeti, pone questa Chiesa nell' interno di Gerusalemme.

La moschea ove l'immagine della Vergine è collocata per consiglio del mago, è evidentemente la moschea del Tempio.

..... Io là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die
Di notte ascesi, ecc.

Il primo scontro de' cavalieri erranti, la sfida d'Argante, d' Ottone, di Tancredi, di Raimondo da Tolosa ha luogo davanti la porta d' Efraim. Quando Armida giunge da Damasco entra, dice il poeta, dall'estremità del campo. In fatti era vicino alla porta di Damasco che dovean trovarsi dalla parte d'occidente l'ultime tende dei Cristiani.

Io pongo l'ammirabile scena della fuga d' Erminia verso l' estremità settentrionale della valle di Giosafat. Passata che ha l'amante di Tancredi la porta di Gerusalemme in compagnia del suo fedele Scudiere, internasi nelle valli e prende sbandati sentieri.

E per la sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obbliqui calli.

Non è ella dunque uscita dalla porta d' Efraim, poichè la via che da questa porta conduce

al campo de' Crociati percorre un terreno tutto unito; preferì fuggirsi per la porta Orientale meno sospetta e meno guardata. Erminia arriva in luogo solitario, e profondo.

In solitaria ed ima parte;

Vi si arresta e commette al suo Scudiere d'andar a parlare a Tancredi. Questo luogo profondo e solitario distinguesi assai bene in capo alla valle di Giosafat, prima d'aver fatto il giro dell'angolo settentrionale della Città. Là Erminia potea attendere in sicurezza il ritorno del suo messaggiero. Ma non può già ella resistere alla sua impazienza. Sale l'alto della valle e scopre le tende lontane. In fatti uscendo dal burrone del torrente di Cedron, e avviandosi verso il nord, dovea scorgersi a manca il campo de' Cristiani. Vengono allora quelle stanze ammirabili:

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna: ecc.

Alcandro e Poliferno dovean essere appostati presso a poco verso i sepolcri dei Re. È da dolersi che il Tasso non abbia descritte queste sotterranee dimore: il carattere del suo genio lo chiamava alla dipintura di un tal monumento. Non è così facile il determinare il luogo ove la

fuggitiva Erminia incontrò il pastore in riva del fiume. Come però non avvi nel paese che un fiume solo, ed Erminia è uscita di Gerusalemme per la porta Orientale, è probabile che il Tasso abbia voluto presentar questa scena d'incanto presso al Giordano. È inconcepibile, il confesso, com'ei non l'abbia nominato. Egli è certo però che questo gran poeta non s'è attaccato abbastanza alle rimembranze scritturali, da cui Milton ha tratte tante bellezze.

Quanto al lago ed al Castello ove la maga Armida rinchiude i Cavalieri da lei sedotti, il Tasso dichiara da sè medesimo essere questo lago il Mar Morto:

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal Cielo, ecc.

Uno de' più bei passi del poema è l'assalto dato da Solimano al Campo de' Cristiani. Vedasi la marcia del Sultano in seno alle tenebre della notte la più profonda, da che, giusta la sublime espressione del poeta,

Vôtò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

Il campo è aggredito dalla parte di ponente. Goffredo che occupa il centro dell'armata verso

il nord, non è avvertito che assai tardo del combattimento che dassi all'ala diritta. Solimano non ha potuto gettarsi sulla sinistra, sebben più vicina al deserto, poichè ci hanno da questa parte burroni profondi. Gli Arabi nascosti, durante il giorno, nella valle di Terebinto, escon la notte coll'ombre per tentar la liberazione di Gerusalemme. Solimano vinto prende solo il cammino di Gaza. Ismeno lo incontra, e il fa salir sopra un carro che involge d'una nube. Traversano insieme il campo de' Cristiani e giungono alla montagna di Solima. Questo episodio, per sè stesso ammirabile, è conforme alla località sino all'esterno del castello di Davide presso alla porta di Jafa o di Betleme; nel resto però avvi dell'errore. Il poeta ha confuso, o s'è compiaciuto a confondere la torre di Davide colla torre Antonia, la quale invece sorgeva lontano, al basso della città, all'angolo settentrionale del Tempio.

Quando si è sul luogo credesi vedere i soldati di Goffredo partire dalla porta d'Efraim, volgersi all'oriente, scender nella valle di Giosafat e andare, quai pii e pacifici pellegrini, a pregar l'Eterno sulla montagna degli Olivi. Notiamo qui come questa Cristiana processione richiami d'un modo assai sensibile la pompa delle Panatenee, condotta ad Eleusi in mezzo ai soldati d'Alcibiade. Il Tasso che tutto avea letto,

che imita di continuo Virgilio, Omero, e gli altri poeti dell'antichità, ha messa qui in bei versi una delle più belle scene dell'istoria. Aggiungiamo che questa processione è d'altronde un fatto istorico narrato dall'anonimo, da Roberto il monaco, e da Guglielmo di Tiro.

Ma eccoci al primo assalto. Le macchine son piantate innanzi alle mura dalla parte di settentrione. L'esattezza del Tasso giunge qui fino allo scrupolo:

Non era il fosso di palustre limo,
(Chè nol consente il loco) o d'acqua molle.

È questa la pura verità. Il fossato a settentrione è asciutto, o è piuttosto un burrone naturale come gli altri fossati della città. Nelle circostanze di questo primo assalto il poeta ha seguito il suo genio senza appoggiarsi alla storia; e come gli conveniva non affrettarsi quale un cronista, ei suppone che la principal macchina venisse abbruciata dagl' infedeli e fosse d'uopo ricominciare il lavoro. Egli è certo che gli assediati misero il fuoco ad una delle torri degli assedianti. Il Tasso ha amplificato questo accidente giusta il bisogno della sua favola. Ben tosto sorge la terribil pugna di Tancredi e di Clorinda, finzione la più patetica che mai sia uscita dall'ingegno d'un poeta. Il luogo della

scena è facile a rinvenirsi. Clorinda non può rientrar con Argante per la porta Dorata; ella è dunque sotto il tempio nella valle di Siloe. Tancredi la insegue, il combattimento comincia; Clorinda spirante domanda il battesimo; Tancredi, più sventurato della sua vittima, va ad attinger acqua a una sorgente vicina; e da questa sorgente appunto si determina il luogo:

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.

È la fontana di Siloe, o piuttosto la sorgiva di Maria che così zampilla dal piede della montagna di Sion.

Non so se il quadro della siccità nel tredicesimo canto debba dirsi lo squarcio meglio scritto di tutto il poema. Il Tasso vi comparisce eguale ad Omero e a Virgilio.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli stelle, ecc.

Ecco veramente de' tratti di grande, di alta poesia. Questa dipintura ha il doppio merito di convenire al cielo di Giudea e d'esser fondata sulla storia, poichè i Cristiani provarono all'assedio di Gerusalemme simile siccità. Roberto ne ha lasciata una descrizione.

Nel quattordicesimo canto noi cercheremo un fiume che scorre presso Ascalone e in fondo al quale dimora l'eremita che rivela ad Ubaldo e al Cavalier Danese i destini di Rinaldo. È questo il torrente d'Ascalone, o un altro ancor più settentrionale che non è stato conosciuto che al tempo delle Crociate, come lo attesta d'Anville.

Quanto alla navigazione dei due Cavalieri, l'ordine geografico vi è maravigliosamente seguito. Partendo d'un porto tra Jafa e Ascalone, e scendendo verso l'Egitto, dovettero eglino vedere successivamente Ascalone, Gaza, Rafia e Damietta. Il poeta segue la lor via a ponente, sebben da prima fosse a mezzogiorno; ma egli non potea entrare in queste minutezze. In somma io veggo che tutti i poeti epici furono uomini moltissimo istrutti; nudriti soprattutto delle opere di quelli che gli avean preceduti nell'aringo dell'Epopea. Virgilio traduce Omero, il Tasso imita quasi ad ogni stanza qualche passo d'Omero, di Virgilio, di Lucano, di Stazio; Milton prende dovunque, e aggiunge a' suoi proprj tesori i tesori di quelli che lo precedettero.

Il sedicesimo canto, che contiene la pittura dei giardini d'Armida, nulla fornisce al nostro soggetto.

Nel decimosettimo noi troviamo la descrizione di Gaza, e la rivista dell'armata Egiziana: soggetto epico e trattato da mano maestra, ed ove

il Tasso mostra una conoscenza perfetta della geografia e dell'istoria. Quand'io passai da Jafa ad Alessandria, la nostra saettìa discese fino in prospetto di Gaza, la cui vista mi richiamò que' versi della Gerusalemme:

Gaza è città della Giudea nel fine, ecc.

L'estremo assalto nel canto decimonono è assolutamente conforme alla storia. Goffredo fece attaccare da tre parti la città. Il vecchio conte di Tolosa battè le mura tra l'occidente e il mezzogiorno, in faccia al castello, presso la porta di Jafa. Goffredo sforzò al Nord la porta d'Efraim. Tancredi si volse contro la torre angolare, che prese in seguito il nome di Torre di Tancredi.

Il Tasso segue del pari le cronache nelle circostanze e nell'esito dell'assalto. Ismeno accompagnato da due maghe, è ucciso per un colpo di pietra lanciata da una macchina; e due maghe infatti furono schiacciate sotto le mura alla presa di Gerusalemme. Goffredo leva gli occhi e vede i Celesti guerrieri che combattono per lui d'ogni parte. È questa una bella imitazione d'Omero e di Virgilio, ma è insieme una tradizione dei tempi delle Crociate. La Città fu presa, come narra il poeta, per mezzo di pònti che lanciavansi dalle macchine e posavansi sugli spaldi. Goffredo e Gastone di Foix avean dato il piano di queste

macchine costruite da marinaj Pisani e Genovesi. In questo assalto perciò, in cui spiegò il Tasso l'ardore del suo genio cavalleresco, tutto è vero fuori di ciò che risguarda Rinaldo. Siccome quest' eroe è di pura invenzione le sue gesta debbon essere immaginarie. Non eravi alcun guerriero nomato Rinaldo d'Este all'assedio di Gerusalemme: il primo Cristiano che si slanciò sulle mura, non fu già un cavaliere chiamato Rinaldo, ma Letoldo, gentiluomo fiammingo del seguito di Goffredo. Guicero gli venne secondo, e terzo Goffredo istesso. La stanza in cui il Tasso pinge il vessillo della Croce che adombra le torri della liberata Gerusalemme, è sublime:

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno, ecc.

Tutti gli Storici delle Crociate parlano della pietà di Goffredo, della generosità di Tancredi, della giustizia e della prudenza del Conte di Saint-Gilles. Anna Comnena istessa fa l'elogio di quest'ultimo; il poeta ci ha dunque dipinto l'eroe che noi conosciamo. Quand'egli inventa de' caratteri è almen fedele a' costumi. Argante è il vero Mamelucco.

L'altro è il Circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal Corte d'Egitto, ecc.

Solimano è un vero Sultano de' primi tempi dell'impero turco. Il poeta che non trascura alcuna memoria, fa del Sultano di Nicea uno degli antenati del gran Saladino; e vedesi ch' egli ha avuto in animo di dipingere Saladino istesso sotto i tratti del suo avolo.

Io non saprei assegnare il luogo ove il feroce Argante è ucciso dal generoso Tancredi; ma è d'uopo cercarlo nelle valli tra ponente e settentrione. Non si può supporlo all'oriente della torre angolare, cui Tancredi assaliva; poichè allora Erminia non avrebbe incontrato l'eroe ferito, quand' ella ritornava da Gaza con Vafrino.

Quanto all' ultima azione del poema, che secondo la storica verità accadde in vicinanza d'Ascalone, il Tasso con esquisito giudizio l'ha trasportata sotto le mura di Gerusalemme. Nell'istoria quest' azione è assai poca cosa, ma nel poema è una battaglia superiore a quelle di Virgilio, ed eguale ai più grandi combattimenti di Omero.....

Terminando di descrivere i luoghi celebrati dal Tasso, io esulto d'avere il primo potuto rendere ad un poeta immortale lo stesso onore che altri prima di me avean reso ad Omero ed a Virgilio. Chiunque è sensibile alla bellezza, all'arte, all' interesse d'una poetica composizione, alla ricchezza delle parti, alla verità de' caratteri, alla generosità de' sentimenti, deve fare

della Gerusalemme Liberata la sua lettura favorita. È dessa soprattutto il poema de' guerrieri: respira il valore e la gloria, e come già l'ho detto ne' *Martiri*, sembra scritto in mezzo agli accampamenti sopra uno scudo. —

Sulla convulsa letteraria plebe
Pesò il trionfo del sovrano ingegno.

Il Cavaliere Monti nella sua *Proposta* era d'avviso che la guerra contro il Tasso fosse mossa dalla malvagità e dall'invidia, dalla perfidia e dalla crudeltà: = dalla perfidia, perchè il Salviati capo di quella guerra avendo pel primo richiesta l'amicizia del Tasso, questi gliel' aveva conceduta tutta e sincera: dalla crudeltà, perchè quando il Tasso venne assalito, egli era in uno stato da mettere compassione, gittato nella miseria, sepolto nel fondo della sua prigione ed infermo. Così, oltre la ragione del merito, il sacro diritto della sventura videsi indegnamente calpestato da quegli stessi che per siffatte vie aspiravano al servile rispetto dell'universale famiglia de' letterati, e all'assoluta signoria di una lingua di cui essi medesimi co' loro abbajamenti mostrarono di conoscere così poco i secreti. Imperciocchè se quegli scritti levarono fin d'allora in alto grido la Crusca, non fu già la forza nè il peso delle censure che la fece famosa, fu il

gran nome del censurato, fu l'inaudita audacia del fatto. Ed era veramente spettacolo, se non bello, al certo stranissimo e degno dello stupore del mondo, il vedere un pugno d'insolenti sofisti combattere, strappazzare, svillaneggiare a tutto potere un grand' uomo divenuto l'idolo della nazione, e andargli rabbiosamente alla vita come un gruppo di botoli addosso al lione quando ha la febbre. =

L'anima che soleva infaticata
Dal mondo alzarsi a contemplar le sfere

...... Ascoltate i suoi Canti! poi andate a visitare la sua Cella! mirate a qual prezzo Torquato ha scontata la sua fama! mirate il soggiorno che Alfonso assegnò al suo poeta!... Pace all'ombra oltraggiata di Torquato! Vivo o morto, fu suo destino il servire di bersaglio all'odio e alle sue freccie avvelenate, di cui alcuna non lo colpì! Oh vincitore, alcun Vate moderno non ti ha superato! (Byron. Childe-Harold).

..... *Altro non chiede*
Che atti di carità per aver fede.

Scriveva al Cattaneo = Abbiatemi compassione, e sappiate ch' io sono misero, perchè il mondo è ingiusto = Scriveva pure al Cardinale Cesareo

nel Dialogo *della virtù eroica* = Atti dunque di carità le chiedo, per li quali io possa nella fede di Cristo confermarmi senza perdere la vita, la gloria e l'onore del mondo. =

O Potenze del Ciel, fra queste mura
Venite a riguardar quanto si gema!

Dalla squallidezza dell'orribil sua carcere di Sant'Anna dopo alcuni giorni così Torquato scrisse al Gonzaga = Misero me! io aveva disegnato di scrivere due poemi di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali aveva già formata la tavola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e di accoppiare con la filosofia, l'eloquenza, in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo, e mi aveva proposto un fine di gloria e di onore; ed ora assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son travagliato, e se com' uno di questi uomini ordinarj potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà, se non sano, chè più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non colle leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che nei fonti liberamente spengono la sete, dalla quale

(e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione che orribilmente al pensiero mi si appresenta, massimamente conoscendo che in tale stato non sono atto nè allo scrivere nè all'operare. E il timor di continua prigionìa molto accresce la mia mestizia, e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare, e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e il sucidume fieramente m'annojano, e sovrattutto mi affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica, dalla quale anche nel mio buono stato era talvolta molestato, che in ore intempestive m'andava cercando o andava ritrovando compagnia. =

Tardo voto!.... già schiudonsi le porte,
E alla vittima sua veglia la morte.

Non cessava il Tasso dal pregare i potenti per la sua liberazione, e scriveva ai principi d'Italia, alla Città di Bergamo, ed all'Imperatore medesimo chiedendo pietà: ma nè gli uffizj del Consiglio di Bergamo, nè le preghiere del gran Duca di Toscana, nè quelle dei principi di Mantova e dei Sommi Pontefici Gregorio XIII. e Sisto V. poterono piegare l'inesorabile Alfonso, il quale forse dopo tanti indegni trattamenti usati a Torquato ne temeva la lingua e la penna.

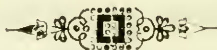
Don Vincenzo Gonzaga figliuolo del Duca di Mantova non lasciandosi sgomentare da una tale durezza, non cessò di iterar le preghiere, in guisa che il Tasso a dì 5. Luglio 1586., dopo sette anni, due mesi e qualche giorno di prigionìa, ricuperò la libertà, e si trasferì a Mantova col Principe suo liberatore. (Maffei).

Spuntava un giorno più ridente il Sole
A rallegrare la Cittade eterna.

Il Cardinale Cinzio Aldobrandini richiamò a Roma il Tasso, annunciandogli di avergli ottenuto dal Papa e dal Senato Romano l'onore del trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. È singolare spettacolo il vedere che Torquato non si mostrò punto commosso da sì lusinghiera novella, e la stessa indifferenza in lui apparve quando entrato in Roma con magnifico corteggio che gli era andato incontro, ed introdotto alla presenza del Pontefice, sentì dirsi: = vi abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a tempi passati è stata ad altri d'onore. = La incoronazione fu differita, perchè riuscisse molto più solenne. Ma il misero Torquato non dovea per fatale destino gustare veruna umana consolazione; onde sentendosi più del solito aggravato da' suoi morbi si ritirò nel monastero di Sant'Onofrio presso

i Padri Girolomini d'onde scrisse questa memoranda lettera al suo amico Costantini = Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? e per mio avviso, non tarderà molto la novella: perchè io mi sento al fine della mia vita: non essendosi mai potuto trovar rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente; dal quale, senza potere avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo: la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo de' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di Sant'Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' medici più che d'alcun' altra parte di Roma: ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti Padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s'appartiene. Ed alla divina grazia raccomando voi, e me stesso = ... Aggravatasi l'infermità, dopo che il medico Andrea Cisalpino,

mandato dal Pontefice medesimo, lo ebbe avvertito non esser lontana l'ultima sua ora, egli si rivolse tutto alle cose celesti, e non ad altro pensò che a morir cristianamente. Richiesto dove bramava di essere sepolto, rispose, *nella Chiesa di Sant'Onofrio;* pregato a far testamento ed a dettare qualche epitafio da incidersi sulla sua tomba, sorrise mestamente e disse: = che quanto al primo egli avea ben poco da lasciare, e che quanto al secondo una semplice pietra bastava a coprirlo. = Ai 25. d'Aprile del 1595. egli spirò in età di cinquantun anni, e fu sepolto con solenne pompa! (Maffei)



GENIO E SVENTURA

Ma quell' ire sublimi, e i casti amori,
Le ardite fantasie, l'epica tromba,
Dal conflitto mortal surser maggiori,
Vinta almeno l' invidia oltre la tomba:
E quasi a fecondar novelli allori
Il magnanimo carme alto rimbomba. —
Onta per noi che non tentiamo il canto
Paghi all'orgoglio dell'antico vanto!

Lo stranier, col disprezzo in sulle labbia,
Questa condanna dei Nepoti apprende;
Ne sparge il grido con profana rabbia,
Chè la prisca virtude anco l'offende,
E gode quasi questo Suol non abbia
Chi a' suoi giorni di gloria omai lo rende; —
Vil menzogna!.... Qui ferve un fuoco occulto,
E gli cresce vigor l'indegno insulto.



Sciogliete alla fremente aquila i vanni,
Spiegherà il vol, si affiserà nel Sole;
Conforto al genio che nel fior degli anni
Dal letargo comun si desta, e vuole.
A voi felici, sui dorati scanni,
Suoni acerbo il tenor di mie parole:
= Salir voi stessi, o rattemprar la cura
Di chi affina il pensier nella sventura! =

Voi non curaste il gemito affannoso
Di quell'anime ardenti e derelitte:
Concedete un istante di riposo,
Un conforto, un sorriso a quelle afflitte.
Che se, ne' suoi misteri ognor pietoso,
Dio sul libro dei martiri le ha scritte,
Crescano i fiori in solitaria landa,
Nè s'intrecci da noi questa ghirlanda.



Una fra tante s'affacciò alla vita
Crëatura innocente, e paurosa;
Ma l'armonica idea, ma l'infinita
Virtù che regge ogni più fragil cosa,
In lei della natía sfera smarrita
Temprò la rimembranza dolorosa,
Onde ai fratelli in dolce atto d'amore
Benedisse nascendo, e offerse il core.

Quante volte a' bei colli, a' bei vigneti,
Sollevata l'estatica pupilla,
E vagheggiando in cor giorni più lieti
Del genio accolse la vital scintilla!
Già il tesoro de' nobili segreti
Nell'ispirato carme alto sfavilla;
Ma cieco il Mondo cui lo porge in dono
Gli ricambia il disprezzo, e l'abbandono.



Qual messe han fecondato i tuoi dolori?
Chi ti parlò d'amor? chi ti ricorda?
Tenta la cetra anco nell'ira, e muori;
Sotto la man si spezzerà la corda:
Ma concitato da sublimi ardori
Sperdi una turba d'ogni lezzo ingorda!
Ah! tu il ricusi, e nell'estremo velo
I tuoi mali raccogli ed offri al Cielo!

Non pianse, non pregò, non scese al vile
Blandir, ch' apre le dure illustri porte.
Sentì l'anima sua troppo gentile
Per farla d'arti ree trista consorte.
Giunto a sera degli anni in sull'Aprile,
E sparso il volto del pallor di morte,
Questo fiore sul calice reciso
Del nuovo sol non rivedrà il sorriso.



Ma poi che nullo i suoi dolor comprese
Nell'estremo suo dì meco si aperse;
Narrò le vili, immeritate offese,
Quanto ardì, quanto amò, quanto sofferse:
E quei che sì grand' ali avria già stese,
Poca terra obblïata lo coperse;
E chi solo ebbe amico, e a Lui compianse
Seppe qual nobil core il mondo infranse.

Ti sia lieve la terra, ed abbi pace,
Quella pace che in vita ahi! ti fu tolta!
Travagliato nocchier, da un mar fallace
Tu almen la prora a miglior lido hai volta.
Che se priego mortale anco ti piace,
Dal sen dei Giusti la mia prece ascolta;
Ed impetra per me, che t'amai tanto,
Che Iddio mi chiami a riposarti accanto. —



So che la nostra Età più non respira
Che i gravi studj, e le sudate prove;
Che molto oprò, che a maggior volo aspira,
E già natura il proprio vel rimove. —
Ma i suoi Vati ove son? — Perchè non spira
La severa armonia che il cuor commove? —
Cessi l'oltraggio, e i fasti che ne addita,
Abbian de' Carmi la possente vita.



NOTE

Ma quell' ire sublimi, e i casti amori,
Le ardite fantasie, l'epica tromba,

Dei quattro grandi originali d'Italia parmi che Dante possa dirsi il poeta del genio, il Petrarca quello del gusto, l'Ariosto della verità, il Tasso della ragione. La lingua nostra deve al primo energia, gentilezza al secondo, al terzo facilità, all'ultimo maestà, splendore ed aggiustatezza. (Cesarotti. Saggio sulla filosofia del Gusto).

Qual messe han fecondato i tuoi dolori?
Chi ti parlò d'amor? chi ti ricorda?

Molti sono poeti che mai non confidarono alla carta le loro ispirazioni; essi han sentito, hanno amato, e son morti, senza degnarsi di far parte de' loro pensieri ad esseri volgari; essi han compresso il Dio che fremeva in loro e sono iti alle stelle senza l'alloro della terra, ma assai meno

infelici di coloro inviliti dalla lotta delle passioni e dalle debolezze connesse colla gloria, conquistatori di alte rinomanze, ma pieni di cicatrici. Molti son poeti senza averne il nome; perocchè cos' è la poesia se non il trovare nel sentimento energico del male e del bene una sorgente di creazioni, nel cercare una vita al di fuori di noi scevra dal nostro destino, nel volere nuovi Prometei rapire il fuoco al cielo per farne dono a nuovi uomini? Ma i dolori compensano siffatto beneficio; il donatore è punito delle sue largizie infruttifere; nuovi avoltoi divorano le sue viscere, ed egli spasima incatenato alla rupe della sua marina solitaria. Così sia: noi sappiamo soffrire. (Byron. La Profezia di Dante).



IL VAPORE

Ritto sul ponte del fatal naviglio,
I rapidi suoi fasti, e la speranza
Seco traendo al doloroso esiglio,
Stavasi il Franco Sir; nè la baldanza
Della vittoria gli moria sul ciglio,
Folgore a' giorni della sua possanza.
Di sopra il Ciel, di sotto il mar si stende
Pari al pensier, che la grand' alma accende.

Ma qual genio, qual demone si affaccia
Scorrendo a volo sull'ondoso piano?
Fremon le rotte spume in larga traccia
Sotto questo flagel dell' Oceàno;
E fumo, e foco, e tuon l'aere minaccia;
Già trascorre, dispar, lo sguardo è vano...
Sorge un grido – Or chi appresta e brando, e maglie?..
Ecco il destriero delle mie battaglie! –



E al sommo Duce soccorrea l' istante,
Che fortuna gli arrise e porse il crine;
Che l'odiata Rival, rotta, tremante,
Segno all' ire terrene, alle divine,
Baciato avrebbe al vincitor le piante;
E fatta serva nel natío confine,
Deposto il vanto dell'antico orgoglio,
Saria tornata all'alga, ed allo scoglio.

Fanti, cavalli, e bellici tormenti
Agitavan la Gallica costiera;
Ogni prode sul mar gli sguardi intenti,
Anelava spiegar la sua bandiera;
Ma il flutto infido, e pertinaci i venti,
E mille vele in formidabil schiera,
Quasi giunto non fosse il dì prescritto,
Chiudeano il varco del fatal tragitto.



= Odimi, o Sire! — ed Ei levò le meste
Disdegnose pupille — in ogni giorno,
Sia calma, o freman l'aure e le tempeste,
Cingasi Albion delle sue navi intorno,
Io ne sfido il poter, l'arti funeste;
E a un sol tuo cenno, dell'altera a scorno,
Per Te, per l'armi tue, pel tuo destino,
Della sleale al cor t'apro il cammino. =

A tali accenti il magno Condottiero
La man sull'elsa dell' invitta spada,
Oh! tu, sclama, che m'apri il mondo intero,
Se mi dai di prostrar la rea Contrada,
Io premierò d'un Soglio il gran pensiero,
Che a voi mi tragga per l' ingrata strada! —
Disse; — ma al raggio dell' immensa idea
Tacque il Gallico senno, e deridea.



Mutàr le sorti intanto, e un' infeconda
Rupe fu al Re caduto e tomba ed ara;
Oh! quante volte dall' ignuda sponda
Cercò indarno la terra a lui sì cara,
E una nube leggiera, e l'aura, e l'onda,
Che guidi almeno un fior sulla sua bara!...
E spenta alfine la temuta face,
Polve è reso alla Senna, ed ivi ha pace.

Lacera, palpitante, sanguinosa
  L'Anglia sortì dalla tremenda prova;
« Ma a guisa di lion quando si posa »
  Le forze in breve, e l'ardir suo rinnova.
  Sulla libica sponda procellosa
  Nuovi giorni di gloria ella ritrova;
  E a Navarino la servil catena
  D'Ellade spezza, e l'Ottoman raffrena.



Altre belliche scene ecco al mio sguardo
  Rompon sui liti di Soria repente;
  Cadon Berito, ed Acri, ed il Vegliardo
  Satrapo Egizio alfin sentía giacente,
  Nei campi ove già vinse, il suo stendardo.—
  Spezzato è il brando nella man possente
  Del temuto Ibraímo, e il suo destriero
  Conobbe della fuga il vil sentiero.

Resa di tutti i mari Albion regina,
Drizza le prore a più lontana guerra;
Alla mendace Dinastia divina
Leggi prescrive, e il vasto Imper disserra.
Emulando i guerrier la sua marina,
Mietono allori nell'Afgania terra;
E dove i prodi il tradimento aspetta
Scritta in note di sangue è la vendetta.



Anglia sei forte! — e so che nel tuo seno
Covan mille di stragi empi trovati;
Che tu pur ne rifuggi, e sciolto il freno
Sol vedremmo al cozzar d'estremi fati:
Che tuonerebbe il fulmine terreno
Più fiero allor degli elementi irati;
Che i tuoi, giacendo, non cadriano inulti,
Nè rimarrebbe chi al tuo lutto insulti. —

Ma non venga tal giorno, e si contenda
Nell'arti della pace in gara amica.
La luce del saper mite risplenda,
E del bello l'idea spunti pudica.
Soccorrevole destra omai si stenda
Al fratel cui sublime ansia fatica;
Ed il sospiro degli umani petti
Guidi a questo gentil scambio d'affetti.



Solchin le navi a mille il piano ondoso,
Ma scordin la vendetta e la minaccia:
Di redenti nel Sangue prezïoso
Cessi il traffico reo, nefanda taccia!
Già ignara di perigli e di riposo
Ferve la mente, e l'universo abbraccia;
Vince il tempo, lo spazio, e resa ardita
Quasi del Ciel ne fa libar la vita.

Italia mia, deh! non sien vani i voti,
Nel giardino del mondo abbi i tuoi fiori,
E all'orgoglio de' secoli remoti
Novelle glorie aggiungi e nuovi allori.
Bella d'ogni virtù splendi ai Nepoti;
Questo è retaggio che sublima i cuori;
E, come incenso all'ara, il nostro canto
Suoni sui labbri generoso e santo.



Terra del Sole, ancor sei cara a Dio,
Nè perduto hai l'imper della parola.
Il Genio che t'inspira è il Ciel natío,
Dono invidiato, ma che niun t'invola. —
Osa, contendi, e scosso un lungo obblío,
Torna maëstra del saper tu sola:
Ed a' tuoi labbri attinga l'Universo
Il dir leggiadro, e l'armonia del verso.

Quella forza terribile, possente,
Che i più lontani in un desío costringe,
Ti cerca, e ferve, e a noi baciar consente
Quest' onda che ti bagna, e che ti cinge.
L'Adriaca Donna levasi repente,
E all'alato Lion fiera si stringe. —
Oh! si desti il ruggito un dì temuto,
E lo scettro del mar non fia perduto.



Pei sacri avanzi delle tue ruine,
In fra le tombe de' passati Eroi;
Dove fremon le antiche Ombre Latine,
E persin quella polve onta ha di noi,
Peregrini verran d'ogni confine,
Quasi a votiva mêta i figli tuoi;
E sentendo qual patria ebbero in dono
Non fia l' Italo nome inutil suono.



NOTE

Ritto sul ponte del fatal naviglio

. . . .

Stavasi il Franco Sir.

..... Egli andava su e giù lentamente per la camera come assorto in gravi riflessioni, quando arrestandosi ad un tratto e gettato uno sguardo verso l'Inghilterra: = Un buon vento, sclamò, e trentasei ore! = In questo mentre giunse Constant con un voluminoso pacco di lettere. Napoleone osservò la soprascritta ed il suggello di ciascuna, poscia le lasciò cadere una dopo l'altra per terra, ma aperse il piego che gli spediva il Ministro dell'interno. Dopo ch' ebbe esaminato a lungo un gran quaderno scorse rapidamente all'ultimo foglio, ove lesse questa firma: = Giovanni Fulton, ingegnere. = Ah! eccola qui finalmente, diss' egli, la famosa Memoria! Indi numerandone i fogli: = è troppo lunga, soggiunse, per esser letta questa sera, e deposto il quaderno

sul capezzale del letto, = la esamineremo domani a mente serena.

All'indimani sulle cinque del mattino, con un magnifico sole d'estate Napoleone passeggiava in vesta da camera nella sua stanza da letto, tenendo in mano il quaderno su cui aveva il dì innanzi appena gettato lo sguardo. Era la Memoria a lui diretta dall'Ingegnere Fulton sulla potenza motrice del vapore applicata ai batelli destinati ad operare lo sbarco in Inghilterra. Questo rapporto incomincia nei termini seguenti: « Sire, il mare che vi separa dal vostro nemico, gli accorda sopra di voi un immenso vantaggio. Assistito a quando a quando e dai venti e dalle procelle, egli v'insulta impunemente e vi sfida nella sua isola a voi inaccessibile. Or bene! quest'ostacolo che lo protegge, io posso superarlo. Nonostante tutte le sue navi, con qual siasi tempo ed in poche ore io posso trasportare la vostra armata sul di lui territorio, senza paventare le burrasche, e senz'aver d'uopo del soccorso dei venti!... Ecco, Sire, i miei mezzi: ecc. » Napoleone interrompeva di tratto in tratto la lettura, ed ogni volta guardando fiso a lui dinanzi, senza però arrestare lo sguardo sovra oggetto alcuno, si lasciava sfuggire di tali parole: = Se costui dice il vero, gli do in premio una corona... s'egli è certo di ciò che afferma, verrà giorno in cui i popoli gli ergeranno una

statua d'oro. = E per tutto quel tempo che durò la lettura della Memoria di Fulton, mentre l'Imperatore la sospendeva talvolta onde pensare alle sue conseguenze, parve interamente compreso della novità e grandiosità del progetto comunicatogli. Finalmente chiamò Constant, e gli disse: = Fate che Daru venga immediatamente. = Appena giunse l'intendente generale dell'esercito, esso trovò Napoleone nella sala del Consiglio, in piedi, colle braccia conserte al petto, e come in atto di profonda meditazione davanti all'immensa carta geografica da cui quella camera era tappezzata. = Oh! eccovi qua Daru; buon giorno! sedete al mio posto, e scrivete quanto vi detterò = In quella sala non eravi che una scranna. Daru esitava a sedere, vedendo che l'imperatore avrebbe dovuto di necessità restare in piedi. = Ma... Sire, gli disse imbarazzato, la maestà vostra non può... = Aspettare?... È vero?... interruppe Napoleone, *indovinando lo scrupolo di Daru*, e postegli le mani sulle spalle l'obbligò a sedere, dicendogli = Scrivete, scrivete!... La lettera è diretta al Ministro dell'interno:

Signor di Champagny.

Ho testè letto il piano del cittadino Fulton, ingegnere, che voi mi avete spedito un pò troppo tardi, mentre esso potrebbe mutare la faccia del mondo. Checchè ne sia, bramo che lo sottoponiate all'esame di una Commissione composta di Membri da voi scelti fra le varie classi dell'Istituto. Gli è qui che la dotta Europa si volgerebbe onde cercarvi i giudici atti a risolvere questo problema. Una gran verità, una verità fisica, palmare mi sta dinanzi agli occhi; toccherà a questi Signori il vederla e coglierla. Tosto fatto il loro rapporto e trasmessovi, me lo spedirete. Procurate che la cosa entro otto giorni venga definita, mentre ardo di vederne l'esito. Con ciò, Signor di Champagny, prego Iddio onde vi abbia nella sua santa custodia.

Dal mio campo di Boulogne; il 21 Luglio 1804.

Napoleone.

= Ora, soggiunse l'Imperatore, spedite immediatamente una Staffetta . . . .

L'Imperatore ricevette alla fine dai Membri dell'Istituto il rapporto che avea chiesto due mesi prima al Ministro dell'interno relativamente alla scoperta dell'Ingegnere Fulton. Essa era stata

sottoposta all'esame dei dotti e respinta ad unanimità di voti dalla Commissione. Nel testo del rapporto l'inventore veniva trattato da *visionario*, e la sua scoperta qualificata per *un' idea stolta* per *un error madornale*, e per *un' assurdità!...* = Bisogna che abbia letto molto male, o che mi sia ingannato, disse Napoleone. Indi battendosi colla mano la fronte: = Eppure, soggiunse, quest'uomo ha qualche cosa qua dentro!... Le trombe a fuoco non sono anch' esse un motore prodotto dal vapore!... Fulton ha dunque ragione pretendendo che si possa impiegare questa potenza a tutt'altro uso che a quello solo di attinger acqua... Che peccato! la sua scoperta sembrava fatta per me... Basta, non pensiamoci più. = Ma Napoleone doveva pensarvi un' altra volta, ed oimè! in una ben diversa circostanza! =

..... Caduta la fortuna di Napoleone veniva egli tratto prigioniero a S. Elena sulla nave Inglese il *Northumberland.* Dopo colazione era salito sul cassero, e guardava fiso se poteva scorgere quell' isola, perchè l'ammiraglio Cockburn gli aveva in quella mattina annunciato che si vedrebbe da un momento all'altro... All'improvviso lo trasse dalle sue meditazioni un oggetto che scôrse da lungi sul mare: era come una negra colonna che scivolava sull'acque, e lasciava addietro lunga striscia di fumo che usciva come da un immenso cammino. = Che cos' è? sclamò

egli dando mano al suo cannocchiale; lo si direbbe il tubo di una tromba da fuoco. Tutto lo stato maggiore del Northumberland salì sul ponte. = È un batello a vapore! disse un luogotenente della marina inglese. = Un batello a vapore! chiese Napoleone visibilmente commosso, e notando il solco spumoso che quella nave tracciava nel suo celere corso; = non ne aveva mai veduto. Che rapidità! = È il Fulton! soggiunse l'ufficiale, che osservava col cannocchiale; eccone il nome scritto sulla prora. = Il Fulton? replicò l'Imperatore scosso da un tal nome. = Sì, maestà, il Fulton, che porta il nome del suo inventore. = Ah, mio Dio! = ripigliò Napoleone percuotendosi la fronte; quindi nell'istante in cui il batello a vapore passava rasente al Northumberland, egli volse altrove il capo, e andò a sedersi all'altra estremità del ponte, ove lasciandosi cadere il capo tra le palme rimase per qualche tempo immobile in questa positura. = Ecco, diss' egli, come la sorte degli Stati dipende da un' idea nuova! in tal guisa la natura racchiudeva nel suo seno una forza sconosciuta che poteva mutare i destini del mondo! Io l'ho tenuto in mano questo segreto, e l' ho lasciato sfuggire, perchè mi son rimesso al parere degli altri, e non al mio! Date mente ai dotti! soggiunse quindi alzandosi di repente e camminando a passi precipitati. = Il gran maresciallo,

vedendo l'Imperatore così agitato, lo raggiunse. = Bertrand, che giorno è della settimana, e quanti ne abbiamo del mese? gli domandò ad un tratto. = Giovedì, 16. Ottobre, Sire. = Giovedì, 16. Ottobre? Ebbene soggiunse egli tristamente, undici anni fa, com'oggi, io danzava con vostra moglie a Boulogne; ve ne sovviene? = Oimè! Sire; fu la sola risposta del Gran Maresciallo. = Terra! terra! gridò in quel momento un marinajo da una gabbia dell'albero di maestra. A questo grido Napoleone fece un movimento involontario, ed afferrando la mano di Bertrand, che strinse convulsivamente, ripetè con profondo accento: = Terra! terra!... Sì, la terra che deve coprire il cadavere! (Saint-Hilaire. Storia aneddota popolare di Napoleone e del Grande Esercito. Trad. di Aless. Magni).

Polve è reso alla Senna, ed ivi ha pace

In un suo codicillo del 16. Aprile 1821. Napoleone istesso notò il luogo per la sua tomba = Io desidero, egli disse, che le mie ceneri posino in sulle rive della Senna, in mezzo al popolo Francese che io ho tanto amato = E quel voto fu pago! Dopo venticinque anni il cadavere di Napoleone restituito dagl' Inglesi alla Francia andava nel 14. Dicembre 1840. ad occupare sotto la Cupola degl' Invalidi il luogo,

che mentre era vivo avea eletto a stanza degli eroi.

Sulla Libica sponda procellosa
Nuovi giorni di gloria Ella ritrova;

(Il Bombardamento d'Algeri operato da Lord Exmouth nel **1816**.).

..... Il leone britanno alzò il terribile ruggito, e la poderosa armata navale ricomparve in faccia ad Algeri. La squadra era fornita d'una poderosa artiglieria, di razzi alla Congrève, delle roventi palle di Scrapnel; montata da soldati inglesi e batavi, e comandata da Lord Exmouth. Il Dey d'Algeri, uomo di forte carattere, e di feroce risoluzione, era uguale anch'esso alle sue circostanze. Egli avea previsto, e affrontato il pericolo, e s'era preparato ad una guerra a morte. Mille bocche da fuoco tuonavano dalle doppie mura; trenta mila Arabi e Mori formavano un campo di guerra; nella parte più esposta agli attacchi il Dey alzata avea la sua tenda; il popolo lo benediva, baciava le sue vesti, e per la guerriera città lo portava in trionfo. Non fu mai più ardita impresa, nè battaglia sì disperata. Si combattè a tiro di pistola; la nave ammiraglia di Lord Exmouth toccava quasi i tetti delle case. Gli Algerini spiegavano tutto il valore de' fanatici Musulmani; i loro artiglieri, presi a rovescio

per una bella disposizione della squadra inglese, erano tutti periti, e nuovi uomini venivano intrepidi e freddi a porsi al maneggio dei cannoni, e cadevano anch' essi per non rizzarsi mai più. A lungo si combattè tra il fumo e la caligine; i cavi bronzi vomitavan la morte; il fuoco che partivasi dalla squadra inglese pareva una eruzione vulcanica. I Barbari si difendevano con un coraggio che si accostava al furore. La sorte della battaglia più di due ore ondeggiò, ma la vittoria si decise alla fine pel valore unito all'abilità. I fulmini di Marte piombavano sui vascelli dei Barbareschi, sull'arsenale, sui magazzini, e in un istante tutto non fu che cenere e fumo; le fiamme circolavano intorno alle abitazioni degli uomini, le eccelse torri cadevano con fragore, i Mauri muti ed immobili sulle fumanti ruine cedevano alla possanza del fato ed attendevan la loro distruzione; un' altra ora di combattimento, e tutta la città sarebbe stata un monte di sassi, e la vendetta delle nazioni avrebbe scritto: *Algeri qui fu!*

Abbassò allora il Dey la superba cervice, e dovè chieder mercede e ricorrere alla generosità della nazione britannica. Gl'*Inglesi*, replicò l'ammiraglio Exmouth, *non fanno guerra agli abitanti pacifici, non si rallegrano sulle ruine delle dolenti città; amano, cercan la pace, e l'accordano generosi al nemico che la chiede*

con sommissione e lealtà. Cessò il rumore della battaglia; si fece un amichevole accordo, e per servirmi dell'espressione del Principe Reggente alla Civica Deputazione di Londra, *il trattato di pace fu quale doveva dettarlo un popolo grande, libero, e buono.* Algeri dovè restituire le somme che le Potenze d'Italia avevan dovuto pagare; dovè poi senza riscatto rimettere in libertà tutti gli schiavi cristiani, e prometter d'allora in poi di astenersi da' suoi crudeli attentati. (Avvertenze, ed Osservazioni di F. P. sulle Coste di Barberia).

E a Navarino la servil catena
D'Ellade spezza, e l'Ottoman raffrena

La battaglia di Navarino assicurò l'indipendenza della Grecia. Quasi sotto gli occhi d'Ibrahim, fremente all'eccidio della sua flotta, le squadre inglese, francese e russa capitanate da Codrington, de Rigny, ed Heyden in breve distrussero la numerosa armata turco-egizia. Ismael-Gibraltar, il Creatore della marina egiziana, vi perdette la vita, ed il prode Tahir ammiraglio pel Sultano, potè a stento, e con disperato sforzo sottrarsi alla tremenda catastrofe.

Altre belliche scene ecco al mio sguardo
Rompon sui liti di Soria repente

Nella breve ma gloriosa campagna di Siria alla testa delle combinate squadre austro-inglese si fecero ammirare i Condottieri Stopford e Bandiera, il Commodoro Napier, e S. A. l'Arciduca Federico, ora Supremo comandante della marina a Venezia. Caddero successivamente in potere degli alleati Beyruth, Saide, e S. Gio. d'Acri, i cui baluardi resistettero alle armi di Napoleone, e sventarono i giganteschi progetti ch' egli maturava sull' Oriente. Sconfitto anche in ordinate fazioni terrestri il vincitore di Konieh, e di Nisib si vide svellere il suo glorioso stendardo. Fu allora che Mehemed-Alì comandò ad Ibrahim, ed a Soliman-bascià di sgomberare la Siria colle loro truppe. Ritornava così quella provincia al Sultano, cui per la forza degli avvenimenti il Vice-Re d' Egitto piegavasi ad obbedienza, ottenendo per tal modo anche alla sua famiglia l' investitura della terra de' Faraoni.

Resa di tutti i mari Albion regina
Muove le prore a più lontana guerra

Si allude alle campagne degl' Inglesi nella China e nell'Afghanistan. In quest' ultima regione le loro prime vittorie furono susseguite da luttuose calamità, cresciute barbaramente dalla perfidia degli Afghani; ma non tardò l' Inghilterra a vendicare altamente l'onore delle sue armi.

Anglia sei forte! e so che nel tuo seno
Covan mille di stragi empi trovati

È noto che gl' Inglesi coltivano a sommo studio tutti i progressi dell'arte micidiale, e rendonsi anche al più caro prezzo depositarj di que' funesti segreti, che però nelle recenti campagne non figurarono gran fatto, quasi che sieno riserbati a più perigliose ed estreme prove. Ma lo spirito, e la civiltà del secolo rifuggiranno dall'affliggere l'umanità col tremendo flagello della guerra.

Di redenti nel Sangue prezïoso
Cessi il traffico reo, nefanda taccia.

L'abbominevole tratta dei Negri non mai abbastanza efficacemente repressa.

Quella forza terribile, possente, ecc.

Chi di noi non esulta al vedere l'operosità che dirige l'immensa applicazion del vapore alle strade, ed alle belle regioni de' laghi, de' fiumi, e de' mari d'Italia? Chi non palpita de' più nobili affetti per la risorta Regina dell'Adria ora che il Commercio dell'Asia sembra vago dell'antica sua strada?



GLI ASILI PER L'INFANZIA

Del Nazaren la veneranda traccia
Or ne congiunga in un pensier gentile.
Ai fanciulletti schiudansi le braccia,
E di scendere a lor non s'abbia a vile:
Baciateli per gli occhi, e per la faccia,
E temprate per loro affetti e stile. —
Così potessi effondere il mio cuore
In cotesto soäve atto d'amore!

Sempre commosso e reverente il piede,
Siccome all'ara del Signor dinanti,
Volgo là dove alta pietà concede
Amico albergo a' poverelli infanti;
Ed in lor mi compiaccio, ed ho mercede
Scioglierne a care note i labbri santi,
Onde sola una voce, un' armonia
Per lor si levi a salutar Maria.



Chi vedesse quegli Angeli raccolti
Porger l'offerta più gradita al Cielo,
Le man congiunte, gli occhi a Dio rivolti,
Che di nube mortal non ebber velo;
Chi di quegl' innocenti il canto ascolti,
Lene come rugiada ad arso stelo,
Crederebbe agli sguardi, ed al sorriso
Che riprendano il volo al Paradiso.

Teneri pargoletti, in questi giorni,
Dell'avvenir felicemente ignari,
L'alma vergine ancora in voi si adorni
Di semplici virtù pei dì più amari:
E se fia che talor stanca ritorni
A que' momenti irrevocati e cari,
Oh sentirete qual tesor profondo
La fraterna pietà vi schiuse al Mondo!



Benedetta la mente a cui si offerse
Il primo raggio di sì gran concetto,
E che amica lo accolse e vi proferse
Tenere cure, e genïal ricetto,
Ove chi all'alba de' suoi dì sofferse,
E penava increscioso, egro, negletto,
Trova conforto di preziosa aita,
E sente in petto rifluir la vita.

Alma Città, che all'Eridania sponda
La prima fra le Italiche sorelle,
Al crin cingesti così ambita fronda,
Che terreno poter non dà, nè svelle,
S'io non amassi il Ciel, la terra e l'onda,
Compagni alle mie prime ore sì belle,
Per questo di pietà sublime esempio
T'alzerei nel mio cuore altare, e tempio.



Sorga quel dì che il nobile disegno
Tocchi intera la mêta, onde lasciato
Questo tetto ospital, nuovo sostegno
Ad anni infermi ancor non sia niegato!
Avrà la Patria più securo pegno
Di crescervi, o fanciulli, a miglior stato: —
Ma forse umil virtù, com' io lo spero,
Già feconda in silenzio un tal pensiero.

Spesso il Signore in sua pietà c'invia
Anime così elette, e così pure,
Che spargono le rose in sulla via,
Dove abbondano il pianto e le sventure. —
Passano inosservate, e il Mondo obblia
Quelle semplici e miti Creature;
Per noi si sente rattemprato il duolo,
Ma il segreto è con esse, e con Dio solo.



NOTE

Ai fanciulletti schiudansi le braccia,
E di scendere a lor non s'abbia a vile

I molti e permanenti vantaggi derivati dagli Asili aperti all'educazione dei fanciulli sin dall'infanzia, non sono più argomento di controversia, ora che veggonsi colle più splendide prove confermati dalla esperienza. Volge omai l'anno decimosesto dacchè fervida Carità li aperse per la prima volta in Cremona, e successivamente in altre parti d'Italia; e gli effetti che ovunque si ottennero col maggiore convincimento rispondono ai dubbj che per avventura insorger potrebbero in chi non conobbe per anco questa pia opera quale insigne atto di beneficenza religiosa insieme e sociale. In ciò bella testimonianza di lode ne rendono pur gli Stranieri. Nella seduta che si tenne dalla Camera dei Deputati in Francia il 26. scorso Maggio veniva aperta una splendida discussione intorno ai progressi

che si fanno in Italia, e che tuttora sono a desiderarsi in Francia, nella pia istituzione degl' infantili ricoveri. Riportiamo qualche tratto notevole del discorso di Francesco Delessert. = « Nell'ultimo rapporto diretto dal ministro della pubblica istruzione al re sullo stato della popolare istruzione, io scôrsi queste significanti parole: *non vi ha nulla di più urgente nell' interesse attuale e futuro della Società, quanto quello di moltiplicare le sale d'asilo per l' infanzia*..... Se confrontiamo lo stato de' nostri infantili ricoveri con quelli di qualche vicino paese, noi troviamo che la Francia è troppo al disotto in una parte che lo stesso ministro della pubblica istruzione qualificò la più importante per il sociale benessere. L'esempio di confronto ce lo porge l'Italia, e la Camera forse udirà con qualche meraviglia che ivi le Sale d'asilo hanno fatto progressi più rapidi che non in Francia. Io ho visitato nel **1845**. molte regioni di quel bel paese e vi ho trovato gl' infantili ricoveri, non solo superiori ai nostri rispetto ai metodi educativi, ma ben anche in un numero proporzionatamente maggiore in confronto alla popolazione..... Da per tutto le dame che appartengono alle più alte classi della società, le Visconti a Milano, le Doria, le Brignole a Genova, fanno parte dei Comitati delle Signore visitatrici. I Sacerdoti non solo proteggono la

pia istituzione, ma vi consacrano anche la loro opera senza esercitarvi un' esclusiva preponderanza. Ciò che io trovai da osservare, oltre il numero degl' infantili ricoveri in Italia, è il metodo perfetto che li governa, e soprattutto lo spirito vivo di carità che gli anima. In Italia si mantennero le Sale d'asilo nel loro vero spirito: si volle che fossero istituti di carità. Io non posso abbastanza ripeterlo: le Sale d'asilo non sono scuole, ma istituti di carità in cui si educano i bambini a religiosi sentimenti, all'affetto di famiglia, all'ubbidienza verso i superiori, alla benevolenza pei comuni fratelli. Le Sale d'asilo sono istituti modesti, sono opere di carità cristiana e d'amore materno; l'affetto materno dovrebbe quindi essere la divisa delle Sale d'asilo..... Io chiuderò questo discorso ripetendo le parole che lessi in un rapporto stampato a Genova su queste Sale di asilo, in cui è detto che questa istituzione promette alla patria cittadini più vigorosi e più morali. Questa frase mi parve la definizione più concisa e più vera dello scopo delle Sale d'asilo; migliorare l'animo della crescente generazione porgendo al suo corpo ed al suo intelletto uno sviluppo più normale e vigoroso. » = (Annali Universali di Statistica. Fascicolo di Giugno 1846.).

Sorga quel dì che il nobile disegno
Tocchi intera la mèta

Corrispondono a questo voto i Conservatorj per la Puerizia quali furono già istituiti a Milano, e le Case di Provvidenza che vediamo fiorire in Parma come da relazione di L. Ercoliani inserita nell'Appendice della Gazzetta Privilegiata di Milano del 18. Novembre 1846.



IL CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI

Ove il tesoro dell'amore abbonda,
Ivi ogni affetto è ardente e lusinghiero;
E poi che d'Alpe alla Trinacria sponda
Tutti ne ispira il nobile pensiero
Per cui la nuova età che ne circonda
Cresca più fida alla virtude, al vero,
Parve fiaccato dalle sorti alterne
Lo stral delle nefande ire fraterne.

Colà dov' Arno presso il mar declina,
Terra di generose anime ardenti,
Sorge candido un voto, ed avvicina
In palestra d'onor l'itale menti.
Emule già l'Allobroga reina,
E le città sorelle impazïenti
Gareggiano ad offrire in un sol grido
Per novelli convegni amico nido.



Ma vorrei tal Congresso in guisa eletto
Che fosse vanto a Italia, esempio al Mondo;
E un solo vi regnasse alto concetto
– Che non suoni il suo nome altrui secondo: –
E perchè virtù antica, odio, dispetto
Più non commova chi disceso è al fondo,
Vorrei che si fermasse ad una voce
Di tenerlo Firenze in Santa Croce.

Chi sotto quelle sacre auguste volte
Potria destar le miserande gare,
A cui fin le più belle alme travolte
Scordan lo stil che le faria preclare?
Le preziose reliquie ivi raccolte
Ai dissidj sarian tomba od altare;
E dove Galileo trovò riposo
Saria muto ogni labbro, o generoso.



Plácati o Grande, se d'un tardo omaggio
Firenze alfin la tua memoria onora!
Forse il Suolo gentile a cui retaggio
Festi di gloria invidïata ancora,
Riscosso all'onta dell'antico oltraggio
Guida ai fratelli una più lieta aurora;
Così tu rivelavi al Mondo intento
Le sublimi armonie del firmamento.

E Voi che dalle Italiche Contrade
Desio di fama al gran Convegno invita,
Se patria carità vi persuade,
Se val speranza d'illustrar la vita,
Se le placide notti hanno rugiade,
E fiori i campi della terra avita,
Educatele un serto, e in nobil vesta
L' Italo genio ancor levi la testa.



Date che quest' armonica favella,
Quasi fiume regal cresciuto in corso,
Di nuove forme a noi splenda più bella,
E s'adegui all' impulso omai trascorso.
Impallidita non diran la stella
De' nostri fati, e noi girne retrorso,
Quando tutti raccolti in tal pensiero
Avrem scintille del valor primiero.....

E tu de' Carmi o venerabil Diva,
Perchè guati pensosa, e qui non siedi?
Chi del vivido allôr oggi ti priva,
Sicchè ti giaccia inonorato ai piedi?
Torna, torna qual fosti, inspira, avviva;
Ti scorge un Nume, a Lui t'affida, e credi.
Regna; e nel fango delle sparte glebe
Premi l'insulto di bugiarda plebe.



Poeta! — il nome intaminato, augusto
L'han reso un motto di vergogna, e d'ira.
Poeta! — Oh troppo il Mondo a te fu ingiusto!
Spezzò l'arpa del duol, l'arguta lira;
Vil ti finse; di cor, di mente angusto;
Mobile più del zeffiro che spira,
E credè che alle dolci antiche note
L'estro smarrito risalir non puote.

Stolti! il ripudio della sacra schiera
Salutaste per Vati, accarezzando
Qual più servía la vostra ignavia altera.....
Infamia a voi, se in volontario bando
Si volse ogn' ispirata alma severa,
Sdegnosa di sì reo lezzo nefando;
E allor che la fatal benda è caduta
Vendicata sorrise, e restò muta.

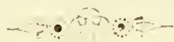


Io nulla sono, ma sovente in core
Fremer sento la pura aura de' carmi;
E vo gridando al folle accusatore,
Che le tele effigiate, e i sculti marmi,
E le armoniche scene, e lo splendore
De' novelli trovati, e i plausi e l'armi,
Se d'eletto Cantor mèta non sono
Sembran del Cielo men leggiadro dono.

O giovani fratelli, a cui secondo
Ride il destino, ed un bollente ingegno,
Se a me non lice l'onorato pondo,
A voi commetto il nobile disegno;
Nella coscienza d'un sentir profondo
Drizzate il volo ad infallibil segno!
Varcar dovete un arido deserto,
Ma fia più dolce se conteso il serto.



Siate la stella nel mortal sentiero
Che amica splende ai vïator smarrito;
Sacerdoti magnanimi del Vero
Fatene al Mondo generoso invito;
E abbia un eco, ed il regno del pensiero
Sorga puro, ineffabile, infinito,
Se fido il Vate al bel genio natio
Canti la Patria, la Natura, e Dio!



NOTE

Sorge candido un voto ed avvicina
In palestra d'onor l'Itale menti

Ne' Congressi Scientifici le idee sono discusse, i dotti di lontani paesi vengono a stringersi la mano, a comunicarsi il frutto de' loro studj, a distribuir fra loro nuovi lavori, ad intraprender d'accordo ordinate ricerche; a ricever gli onori dovuti ai Sacerdoti della civiltà. (Cav. Mancini).

Vorrei che si fermasse ad una voce
Di tenerlo Firenze in Santa Croce

Nel ricinto di Santa Croce posano delle ceneri che sarebbero per sè sole una immortalità, quand' anche non restasse che la memoria del passato, e questa polvere, avanzo d' intelletti scomparsi. Qui riposano le ossa di Michelangelo e d'Alfieri, e le tue, infelice Galileo, scrutatore

delle stelle; qui l'argilla di Machiavelli tornò alla terra da cui era stata tolta..... Questi son quattro spiriti che come i quattro elementi basterebbero alla creazione di un mondo. (Byron. Childe-Harold).

Plácati, o Grande, se d'un tardo omaggio
Firenze alfin la tua memoria onora!

I Congressi degli Scienziati hanno onorato in Pisa ed in Firenze la memoria di Galileo, in Milano del Cavalieri e di Pietro Verri, in Genova di Cristoforo Colombo, e Venezia apprestandosi ad onorare il nome di Marco Polo entra nella nobile ed affettuosa gara che attesterà ai posteri come dalla presente generazione si ami, e si rispetti la memoria degli illustri maggiori, che allargando il regno della scienza furono benemeriti della patria e del genere umano. (Annali di Statistica. Fascicolo di Luglio 1846. – G. V.).

. . . . E in nobil vesta
L'Italo genio ancor levi la testa

Al perfezionamento della lingua natia debbono concorrere i buoni scrittori di tutta Italia, e la buona società che serve a sviluppare i buoni sentimenti del cuore, i quali producono le belle ed energiche espressioni. (Domenico Sestini).

Date che quest' armonica favella,
Quasi fiume regal cresciuto in corso, ecc.

Sì, abbiam d'uopo di allargare in tal modo il patrimonio della lingua, e per ciò delle idee! Nè si respinga questo mio voto col desumere un obbietto dall' indole degli attuali Congressi, mentre quando pure si voglia limitarne l'applicazione ai soli rami scientifici, i risultati si otterranno ancora utilissimi, consecrando nuovi vocaboli, e nuove frasi per l'autorevole e certa sanzione di tanti dotti Italiani insieme raccolti.

E tu de' Carmi, o venerabil Diva,
Perchè guati pensosa, e qui non siedi?

Coloro tutti la di cui intelligenza onnipossente si redime dal peso della materia, o l'allevia e la spiritualizza, quale che siasi la forma in cui modellansi le loro creazioni, coloro tutti sono poeti. (Byron. La profezia di Dante).

E allor che la fatal benda è caduta
Vendicata sorrise, e restò muta

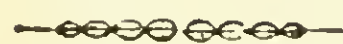
..... Ah! vi sono pure in tutte le città d'Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d'incolpabile vita, e dolenti della cor-

ruzione e della venalità delle lettere; ma che, non osando affrontare l'insidie del volgo dei letterati, e le minacce della fortuna, vivono e gemono verecondi e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione d'essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl' ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; nè la fortuna, nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell'energia, e della luce delle vostre idee, amate la vostra arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e la ricchezza e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, men inetti, e più doviziosi i vostri vocabolari; le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione dei modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate l'Italia! O amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! E come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti!

Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere, fino ch' ei viva, la tua beltà? Chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato se non ti onora e non t'ama? Nè la barbarie dei Goti, nè le animosità provinciali, nè la devastazione di tanti eserciti, spensero in quest'aere quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nella calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore dell'inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, nè tutti questi, nè tant' altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno, e i loro beneficj verso di noi. (Foscolo. Discorso dell'origine e dell'ufficio della Letteratura).



INDICE



Ai Lettori . . . . pag. 5
— *Carme* — *All' Italia* . . . . » 7
Note . . . . » 13
Dante . . . . » 23
Note . . . . » 29
Petrarca . . . . » 43
Note . . . . » 49
Ariosto . . . . » 65
Note . . . . » 69
Tasso . . . . » 73
Note . . . . » 79
Genio e Sventura . . . . » 101
Note . . . . » 107
Il Vapore . . . . » 109
Note . . . . » 119
Gli Asili per l' infanzia . . . . . » 131
Note . . . . » 137
Il Congresso degli Scienziati . . . . » 141
Note . . . . » 149

